

N. 6 Novembre-Dicembre 2001
Anno XXXVII - N. 6

SEGUIRE CRISTO

più da vicino



Sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c legge 662/96
VICENZA Ferrovia

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale *Convocazione all'Assemblea (Roberto Regbellin)*

7 Dossier: Prepariamoci all'Assemblea

8 *Orizzonti del Prado Italiano (Olivo Bolzon)*

16 *Come una parabola (Don Carlos)*

19 *La chiamata alla santità in Padre Chevrier (Michel Meynet)*

❖ *La santità, una necessità per il prete*

❖ *Che cos è la santità?*

❖ *Le strade della santità*

47 Testimonianze:

47 *Testimonianza sul Sinodo (Antonio Bravo)*

54 *Ripensando la missione (Franco Regbellin)*

58 Avvisi:

58 *Incontro seminaristi*

59 *Assemblea nazionale del Prado Italiano*

60 *Indirizzo della nuova Casella Postale per abbonamenti*

A TUTTI I PRADOSIANI

CONVOCAZIONE DELLA 10° ASSEMBLEA DEL PRADO ITALIANO (2002)

Cari amici,

è arrivato il momento di convocare la nostra assemblea nazionale ordinaria. Essa si svolgerà a **Verona**

**presso la fondazione CUM, via Baccellieri 1/A
(VR) Tel. 045/8900329**

**Da domenica 3 febbraio 2002 (ore 19)
a giovedì 7 febbraio 2002 (ore 14)**

SCOPO DELL'ASSEMBLEA

L'assemblea nazionale si riunisce ogni cinque anni ed "ha lo scopo di eleggere il responsabile nazionale e il suo consiglio, di trattare i temi più importanti che interessano il Prado nazionale e di stabilire gli orientamenti che devono guidare la vita del Prado tra le assemblee ordinarie (DPI n° 59). Il consiglio nazionale ha preparato un programma di lavoro da svolgere sullo schema della revisione di vita, a noi già familiare.

VEDERE

Nel primo momento, guidati da una relazione del consiglio nazionale uscente, ripercorreremo questi ultimi cinque anni per vedere i passi fatti, le difficoltà incontrate, le fedeltà e le infedeltà che abbiamo vissuto nella società, nella Chiesa e nel Prado. Potremo così cogliere quanto la grazia del Prado pervade la nostra vita, la unifica e la sostiene. Potremo conoscere anche quale è stato il servizio del responsabile e altri aspetti della vita della famiglia.

CONTEMPLARE

Nel secondo momento vogliamo far risuonare tra di noi e dentro di noi la chiamata che il Signore ci rivolge attraverso la Chiesa, all'inizio del terzo millennio, a vivere come veri discepoli. Pensiamo in particolare alla lettera apostolica del papa **Novo Millennio Ineunte** al termine del grande giubileo dell'anno 2000 e al documento dei vescovi italiani "**Comunicare il vangelo in un mondo che cambia**". La potenza della Risurrezione può fare di noi dei santi se noi ci affidiamo totalmente alla sua azione. La seconda chiamata, come quella che Gesù rivolse a Pietro sul lago dopo la risurrezione, cerca in noi la risposta della fede: "**Sulla tua parola getterò le reti**" (Lc 5,8). Questo secondo momento si svolgerà come un ritiro, cioè una intensa esperienza spirituale. Contiamo di essere guidati da alcune riflessioni del nuovo responsabile generale, **Robert Daviaud**.

AGIRE

Nella terza parte è prevista la elezione del nuovo responsabile nazionale e del consiglio e la raccolta di orientamenti e raccomandazioni per il futuro del Prado in Italia. In modo particolare ci esprimeremo sulla formazione, sul rapporto con i seminari, sul bollettino, sull'economia. Questa assemblea può utilmente concludere il lavoro svolto in questi anni nei gruppi di base e negli incontri generali annuali.



Durante questi cinque anni il Prado italiano ha camminato in sintonia con il Prado generale e con i Prado costituiti, assumendo e approfondendo alcuni grandi temi della vocazione pradosiana.

Nel '98, a S. Maria del Covolo ci siamo soffermati sul tema **“Il gruppo di base, luogo e scuola di vita fraterna a servizio della missione”**.

Nel '99 a villa S. Carlo di Costabissara abbiamo contemplato il Servo che vive nella debolezza, nella umiltà, nella povertà e nella tenacia per imparare come anche noi siamo chiamati a vivere e operare. **“Fissando lo sguardo su Gesù Servo, quali cammini lo Spirito Santo apre davanti a noi e alle nostre comunità cristiane, per compiere l’opera del Padre?”**

Nel 2000, a conclusione dello studio sulla regola del necessario, abbiamo scelto il tema: **“La povertà di Gesù Cristo, nata dall’amore, arricchisce tutti”** secondo l’affermazione di Paolo in 2 Cor 8,9: **“Conoscete la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà”**.

Infine nel 2001 il tema proposto dal Prado generale per l’assemblea internazionale **“Come la fede nella potenza della risurrezione ci fa collaboratori di Dio, a servizio della speranza dei poveri”**

LA COMPOSIZIONE DELL’ASSEMBLEA

Hanno diritto e dovere di partecipare tutti coloro che sono membri del Prado attraverso l’impegno temporaneo o perpetuo. Poiché l’assemblea è un momento decisivo della corresponsabilità, tutti hanno l’obbligo di parteciparvi. **“Eventuali gravi difficoltà vanno verificate con i responsabili”** (DPI n° 61). Vogliamo incoraggiare la presenza dei pradosiani **“fidei donum”** o

una qualche forma di partecipazione da parte loro, attraverso uno scritto o una testimonianza. Sono invitati, senza diritto di voto gli associati e tutti quelli che non hanno fatto l'impegno o sono in prima formazione. I laici associati, nella terza parte dell'assemblea provvederanno ad eleggere il loro coordinatore e la segreteria.

Tutti hanno diritto di parola, sono elettori anche coloro che hanno fatto l'impegno temporaneo; sono eleggibili coloro che hanno fatto l'impegno perpetuo.

Viviamo un tempo in cui la Chiesa ci chiama “**a prendere il largo**”, a guardare avanti, ad assumere con decisione la misura alta della santità. Questa nostra assemblea vuole riaccendere il fuoco, spalancare la porta, risvegliare in noi “**il primo amore**” (Cfr. Ap 2,4), attraverso una seconda chiamata alla sequela del Risorto. Colui che ha consentito a Pietro di camminare sull'acqua darà anche a noi, che facciamo quotidianamente l'esperienza della fragilità e della povertà, la grazia di seguirlo nella radicalità evangelica di una vita totalmente donata. È fondamentale la preparazione personale e nei gruppi di base per vivere bene questo tempo di discernimento e di orientamento importante per tutta la famiglia del Prado. Il lavoro dei gruppi può avvalersi del testo approvato dall'assemblea generale “Con il Risorto uscire incontro ai poveri”. Ricordo anche i due corsi di esercizi spirituali 4-8 novembre a Maguzzano e 18-23 novembre ad Assisi.

A nome del consiglio, fraternamente

Reghellin Roberto
Responsabile nazionale

Prepariamoci all'Assemblea

ORIZZONTI DEL PRADO ITALIANO

(Verso l'Assemblea elettiva del 2001)

Il nostro bollettino si è sempre posto un obiettivo insieme modesto e impegnativo: il racconto della famiglia nella vita personale dei suoi membri, nella vita della Chiesa e nel mondo in cui viviamo. La narrazione è articolata e desiderosa di entrare nel cuore di ciascuno per rinsaldare amicizia, corresponsabilità, vita. É prossima l'Assemblea che comporta anche l'elezione del nuovo Responsabile e del nuovo Consiglio. Sono scadenze che segnano anni di vita e comportano novità continua e attenzione sempre più viva alla nostra umanità. Sono racconti che parlano di maturità che si afferma, non solo per l'età, ma anche per desideri che si comunicano e insieme si vivono. Sono sollecitazioni che ci arrivano, traguardi che si prospettano, inserimenti nel nostro tempo che urgono.

Dar conto di come in questo periodo hanno lavorato i quattro amici del Bollettino: Roberto coordinatore e responsabile, Francesco Segretario, Damiano e Olivo redattori, è mettere a disposizione di tutti i doni di cui abbiamo finora ampiamente goduto.

Normalmente è stato l'incontro mensile di mezza giornata a diventare appuntamento fitto di scambi, denso di amicizia, laborioso e attento nel rendere per tutti trasparente la complessa vita di famiglia del Prado italiano, i suoi legami con gli altri Prado e in particolare con quello dell'America Latina e dell'Africa, dove vivono parecchi nostri amici, e il Prado internazionale che è sempre stato un importante punto di riferimento.

Vogliamo con questa semplice comunicazione partecipare

a tutti il metodo, la gioia e le attenzioni che sostanziano i nostri incontri, aggiungendo, con il presente articolo, motivi di riflessione personali e di gruppo e necessità di arrivare alla prossima Assemblea con una seria preparazione personale e comunitaria.

Presento perciò una mia lettura dell'ultimo incontro che si è svolto, come di consueto, a San Floriano nella mattinata del 2 ottobre. Perché non sfugga a nessuno l'importanza della convivialità è opportuno notare che tutti gli incontri iniziano e terminano con il caffè e hanno il culmine nel pranzo, che si avvale anche del contributo e della presenza di Marisa

Questa esposizione molto semplice, è il filo rosso che lega tutto il lavoro fatto nel Bollettino. Resta sempre un lavoro a corrente alternata nel senso che dà quanto riceve e a volte riceve di più a volte di meno. Il tessuto di dialogo che si svolge tra noi e i lettori e osiamo sperare anche all'interno dei nostri gruppi, sembra a noi che si sia sviluppato e cresciuto in maniera sempre più qualificata. Per la nostra prossima Assemblea che è anche elettiva proponiamo questo cammino di preparazione comunitaria, prospettando quasi come sfondo di una grande scena, l'attuale realtà in cui è immerso oggi il nostro mondo e la nostra Chiesa.

Lo scenario attuale del mondo in cui viviamo: ricordiamo Genova e i G8, l'11 settembre e la guerra conseguente, i martiri innocenti causati dal fanatismo religioso e le correnti di odio reciproco, di rabbia, che in questo momento attraversano l'umanità. L'attuale stato di guerra mondiale coagula e rende feroci le divisioni tra paesi ricchi e poveri, culture e civiltà diverse. In un modo o nell'altro il diverso entra o almeno forza la porta della nostra casa. Il segno dell'emarginazione, come la grande corrente umana dell'emigrazione, caratterizza e modifica le nostre vite. "Niente sarà più come prima". È un ritornello che ci siamo sentiti ripetere da tutti i telegiornali, da tutta la stampa, dai fatti che si impongono a noi e che non possiamo né dominare né addomesticare. I G8 a Genova sono stati la statua di Nabucodonosor: giganti dai piedi d'argilla. Il Social Forum, in

qualunque modo lo si legga, è stato il sassolino che ha mandato in frantumi la statua. Non ci saranno più pochi grandi e potenti che si mettono insieme per dettare leggi definitive e costruire la realtà di vita dell'umanità. E' diventata realtà che possiamo toccare con mano, la verità del salmo: "Non contate su gente influente: sono uomini, non possono salvare... Felice l'uomo fedele che conta sull'aiuto del Dio di Giacobbe e mette ogni sua speranza nel Signore suo Dio...Il Signore mantiene la sua parola, difende la causa dei perseguitati, libera i prigionieri, dà il pane agli affamati, apre gli occhi ai ciechi, rialza chi è caduto e ama gli onesti" (Salmo 146) "Il Signore ama il suo popolo, assicura agli oppressi splendida vittoria" (Salmo 149).

Questa novità è entrata nel mondo e questa novità siamo chiamati ad annunciare. Anche nella stampa laica si legge questa presa di coscienza: "Credo che una lettura appropriata di questo 11 settembre debba partire dal fatto che ormai il nostro mondo è arrivato per la prima volta con tale catastrofica evidenza ad una situazione perfettamente apocalittica della storia, cioè al suo disvelamento, come significa l'etimo di Apocalisse. È motivato il grido lanciato da qualche veggente: solo Dio ci può salvare" (Giancarlo Zizola su Adista) Gli idoli della tecnica che sfida il cielo come la torre di Babele, sono stati infranti: l'idolo del denaro è stato colpito e ferito a morte nel suo tempio di Manhattan, l'idolo della forza delle armi si rivela solo capace di morte, "solo Dio ci può salvare". Le ideologie e le dispute sulla guerra giusta o non giusta, sono vuote di significato: "Non esistono, non possono esistere guerre religiose, o si è religiosi e si scarta la guerra, o si è per la guerra e uccidendo l'uomo si uccide anche Dio"(Zizola, id)

Anche le religioni hanno una terribile coda di paglia perché l'uomo ha dimostrato di poterle strumentalizzare e offrire all'umanità fondamentalismi che sono distruttivi. Solo il Dio di Gesù Cristo ci libera e ci dà una lettura dei fatti nella speranza.

Le nostre Chiese: in esse abbiamo trovato e abbiamo ricevuto la Parola di Dio che salva. Sempre nel Prado abbiamo riaffermato la fedeltà alla nostra Chiesa come riflesso della

fedeltà che nel suo amore, Dio ci dona giorno per giorno. E tuttavia fedeltà alla Chiesa non è acquiescenza, ma amore, creatività responsabilità e partecipazione. Anche nella Chiesa, niente sarà più come prima. La Chiesa non è l'organizzazione di un tradizionalismo che ripete e organizza, ma da sempre abbiamo sentito proclamare che la Chiesa è novità dello Spirito. Mi pare adeguata questa analisi del Card. Ratzinger a proposito dell'attuale realtà di vita della Chiesa. "Quanto alla scarsa riflessione su Dio, mi sembra innegabile che esiste un po' troppa auto-occupazione della Chiesa con se stessa. Essa parla troppo di sé, mentre dovrebbe di più e meglio occuparsi del comune problema: trovare Dio e, trovando Dio, trovare l'uomo. In tal senso la Chiesa dovrebbe essere più aperta, meno preoccupata di se stessa e più dedita al grande tema di Dio.

Ciò che manca oggi non sono prima di tutto le nuove formule, ma si è piuttosto obbligati a constatare un'inflazione di parole che non hanno copertura di risorse auree. Mi sembra del tutto innegabile che oggi si dia un'inflazione di parole, una produzione eccessiva di documenti. Se la situazione della Chiesa dipendesse dalla quantità di parole, avremmo oggi una fioritura ecclesiale mai vista... Sarebbe invece necessario darsi più tempo di silenzio, di meditazione, di incontro con il reale per maturare un linguaggio più fresco nato da un'esperienza profonda e viva, più capace dunque di toccare il cuore degli altri" (dal Regno n.4 del 1994 Intervista al card. Ratzinger).

Analisi e concetti che lo stesso cardinale ha ripetuto ai Vescovi riuniti in Sinodo: "É da una sorta di marginalizzazione di Dio che deriva in gran parte la crisi della Chiesa. Perché la Chiesa si occupa troppo di se stessa e non parla con la necessaria forza e gioia di Cristo, mentre invece il mondo ha sete di conoscere non i nostri problemi interni ma il messaggio, il fuoco che Cristo ha portato: per questo dobbiamo aiutare le persone e gli ambienti in cerca di Dio, ma anche smascherare senza paura le falsificazioni del Vangelo e della nostra speranza"(da Avvenire del 7.10.01) E il suo confratello cardinale Meisner aggiungeva: "Molta della responsabilità dell'attuale secolarizzazione che pervade il mondo attuale è dovuta a una

auto-secolarizzazione operata dai Vescovi, una auto-esclusione della testimonianza di fede, ridotta a ufficio di moderazione, quasi un tacere per il quieto vivere"(idem).

In questa Chiesa noi viviamo, riceviamo e diamo l'annuncio della salvezza. Questa Chiesa deve essere portatrice della Buona Notizia per tutto il mondo.

Con il Risorto uscire incontro ai poveri: è il titolo del testo che abbiamo approvato nell'Assemblea Generale del 2001. "Conoscere Gesù Cristo e la potenza della sua Resurrezione" (Fil 3,10) Le tappe di un cammino che noi pradosiani italiani abbiamo intravisto insieme e che dobbiamo per primi vivere come nostra esperienza quotidiana sono state così delineate dal documento che a Sezzano ha costituito momento di riflessione per i responsabili dei vari gruppi

a) Il Risorto non cessa di venire incontro agli uomini

Appello: fra pradosiani, nei nostri gruppi, parlare della nostra esperienza di fede, della nostra fede nel Risorto, del nostro incontro personale con il Vivente

b) L'incontro del Risorto nella vita dei poveri:

Appello: vivere la compagnia dei poveri, avere uno sguardo contemplativo pasquale sulla loro vita.

c) Vivere la croce nella luce del Risorto

Appello: entrare nell'esperienza di Paolo e del Padre Chevrier. La comunione con il Risorto è pure comunione alle sue sofferenze.

d) La Resurrezione della carne dà senso ad ogni impegno umano

Appello: usciti con il Risorto per incontrare i poveri ed impegnarsi al loro fianco, fare con loro il cammino della fede

e) Il rapporto con il Vivente cambia il modo di vivere il ministero

Appello: nella Chiesa vivere il ministero nella gioia sotto la mozione dello Spirito come collaboratori del Risorto

f) Il Cristo ci apre alla gioia della Risurrezione nel lavoro del Vangelo

Appello: fare lo studio del Vangelo nella maniera di Padre Chevrier : Con la stessa fede e con la convinzione che questo è il luogo non sostituibile per "Conoscere, amare e seguire" il Risorto, per vivere di Lui e per annunciarlo ai poveri con regolarità, metodo e rigore

g) Una lettura pasquale della realtà alla sorgente della Revisione di Vita

Appello: aiutarci a ritrovare la semplicità della revisione di vita come cammino di fede, di contemplazione, di conversione e come vero lavoro apostolico.

È stato osservato che se il cammino così delineato rispecchia desideri, volontà e impegno dei singoli come di tutta l'Assemblea, la comunicazione sulla nostra esperienza del Risorto è ancora molto difficile perché se ci è chiara la dottrina, è la pratica quotidiana della nostra vita con il Risorto che è ancora piuttosto vaga. "Prima l'esperienza di vita e poi le nuove sintesi di fede...solo conoscendo la realtà e d'altra parte valorizzando le esperienze concrete della fede" possiamo cogliere la volontà di Dio in questo contesto.(cfr. Intervista citata)

Niente sarà come prima: "dobbiamo tener conto dei cosiddetti *paradigmi* di una certa epoca, cioè schemi generali di interpretazione. Questi paradigmi, che, senza negare la libertà personale, costituiscono un fattore determinante nel modo di esprimersi, di pensare e di affrontare la vita, si formano lentamente. Probabilmente stiamo assistendo alla formazione di un nuovo paradigma, un paradigma post-moderno connotato da elementi positivi che lo rendono affidabile e realizzabile (cfr. intervista citata) Il Nuovo cui siamo chiamati nella società e nella Chiesa non è aggiustamento, non è compromesso, non è progressismo, non è volontarismo, programmazione ecc. è radicalmente alternativo: non i nostri piani pastorali, ma la contemplazione del Mistero; non le tecniche, i mezzi ricchi ma l'assoluto di Dio: "nessuno può redimere un altro uomo o pagare

a Dio il proprio riscatto. Troppo alto il prezzo di una vita e il denaro non basterebbe mai... Con tutte le sue ricchezze, l'uomo non dura... Ma Dio riscatta la mia vita, mi sottrae al potere della morte". (Salmo 48)

Nei due interessanti studi sul Padre Chevrier di Yves Musset e di Damiano, se la centralità della conversione di Padre Chevrier è un fatto di contemplazione, il compimento della conversione è la decisione. La nostra Assemblea ci chiama alla decisione. La decisione di Padre Chevrier è passata nella vita con due fatti sottolineati da questi nostri amici: il cambiamento della residenza, Padre Chevrier ha lasciato la canonica, e lo studio sistematico del Vangelo. Sempre Padre Chevrier aveva il Vangelo come riferimento, ma da quel momento ha accostato il Vangelo con un metodo nuovo e una continuità quotidiana. Il nuovo non è solo delle nostre persone ma di tutto il Prado affinché il Prado possa essere servizio adeguato per tutta la Chiesa. Abbiamo ragione di esistere solo se, per tutta la Chiesa e per il mondo, siamo segni efficaci di contemplazione e di conseguente decisione. La nostra Assemblea ci deve interrogare nel concreto come il Prado è nella Chiesa locale un segno visibile. Del resto, se non è visibile, non è segno. Se non entra nella realtà istituzionale, non è segno. Personalmente tutti confessiamo di aver ricevuto dal Prado e di cercare di fare del nostro meglio, ma il nostro vuol essere un segno comunitario. Questo può essere un motivo di novità per la nostra Assemblea. La nostra fedeltà personale e comunitaria passa anche attraverso l'impiego dei mezzi. La fedeltà ai mezzi indica che siamo in cammino verso il fine. Non dei Pradosiani perfetti, ma fedeli nell'adoperare i mezzi comunitari. Ci siamo detti molte volte che il nostro studio del Vangelo ha contagiato molti sacerdoti addirittura è diventato costume e incontro settimanale dei sacerdoti per tutta una Chiesa diocesana. Però la fedeltà non deve mai rattrappirsi e diventare abitudine. Lo studio del Vangelo è continuo rinnovamento personale e comunitario.

Nel libro di Damiano Meda viene delineato con molta finezza psicologica il percorso di Padre Chevrier che sta alla radice della sua conversione e che può essere per tutti noi

motivo di confronto. Le radici della conversione si ramificano e approfondiscono nel nostro cuore in un itinerario che vede questi passaggi: desiderio - attrattiva - decisione. È qualitativamente diverso questo cammino da quello che spontaneamente ci viene indicato cioè: proposito - volontarismo - conquista. È un itinerario sempre nuovo per noi e per tutta la Chiesa. Ci porta all'abbandono, all'obbedienza semplice al quotidiano, alla nostra vita personale e al nostro incontro con Cristo più che alla conoscenza di una dottrina. Nel testo di Musset i segni della decisione, così come Padre Chevrier li ha vissuti, sono: la libertà da qualsiasi tipo di costrizione o di legame esterno per vivere sempre più l'obbedienza e la guida dello Spirito: "Mettete prima l'interiore e il resto seguirà" La responsabilità: diceva il Padre Chevrier ogni giorno fare il catechismo. È perché abbiamo ricevuto e riconosciamo il dono del Vangelo che diventiamo evangelizzatori e ne sentiamo la totalità dell'impegno come necessità per vivere. Anche qui la sorgente sta nella persona e nel suo intimo. La fedeltà ai mezzi: tante volte ci siamo sentiti dire che non si può volere seriamente un fine se non si adoperano i mezzi. La fraternità: Padre Chevrier ha avuto momento di scoraggiamento "solo, sempre solo, come farò a realizzare la volontà di Dio". È la comunità il soggetto dell'evangelizzazione e non il singolo L'autorità: è frutto di una autorevolezza che si conquista presentando anche agli altri la nostra vita ed è un servizio che deriva non da un contratto sociale, ma dalla chiamata. Sono esemplificazioni che potremmo moltiplicare e che comunque ci richiamano a un grande rinnovamento sia nella nostra vita personale sia nel nostro essere comunità del Prado. In particolare in questa Assemblea siamo chiamati ad eleggere il nuovo responsabile e il nuovo Consiglio. Non è un esercizio democratico, ma una chiamata a un particolare servizio nella Chiesa e per il mondo. Non è una delega che appiattirebbe tutto il nostro impegno, ma una partecipazione a quell'invito che abbiamo accolto nel Prado: preti poveri per evangelizzare i poveri.

Olivo Bolzon

COME UNA PARABOLA

Questa lettera ci sembra contenere, pur nei tratti personali, qualcosa che tutta la famiglia del Prado è chiamata a vivere nella prossima assemblea. C'è una chiamata ad uscire da noi stessi, dalle false scuse che talora accampiamo, e ritornare alla forza del primo amore, rinnovare la decisione di conoscere, amare e seguire Cristo più da vicino.

Carissimo,

grazie della lettera che mi hai inviato in cui mi ricordi sia la corresponsabilità finanziaria per contribuire al servizio prestato dal Prado, sia la sollecitudine di una decisione personale riguardo all'impegno definitivo, "è possibile arrischiarsi sapendo in chi abbiamo messo la nostra fiducia" (2 Tm 1,12).

In realtà il mio impegno temporaneo l'ho fatto in Italia nel 1993, prima di iniziare l'anno pradosiano a Lione. È stata questa una tappa importante che ha preparato il mio ritorno in Brasile dopo cinque anni di reinserimento nella mia diocesi di origine.

Nel luglio del '99 ho presentato la mia domanda di impegno perpetuo a Belo Horizonte ad Antonio Bravo. Mi avrebbe inviato risposta scritta dopo la riunione del Consiglio del Prado, secondo quanto stabilisce il direttorio.

Era previsto che io facessi l'impegno perpetuo nell'ottobre dello stesso anno 1999 a Salvador in occasione della assemblea del Prado. Capitò però che la lettera di risposta arrivò in ritardo, Esmeraldo dimenticò e io me ne rimasi tranquillo perché non ero tanto disponibile in quella occasione. Fatti personali mi mettevano in

agitazione, mi scoraggiavano e mi allontanavano dal fare questo passo nella famiglia del Prado. Per tutto l'anno 2000 non ci fu nessun incontro al quale io potessi partecipare e per tutto questo periodo sono stato lontano, senza contatti col Prado, insoddisfatto dentro di me, vivendo una fase di tiepidezza, tra sogni e mancanza di coraggio.

Nel mese di febbraio scorso, è venuto tra noi a Roraima, don Alfonso, per animare la settimana di spiritualità. Parteciparono don Mario, don Revislande, il diacono Vanthuy, Mauro seminarista in stage vocazionale ed io. Qualche volta si fece vedere anche don Jesus. Il vescovo venne a farci visita nell'ultimo giorno dell'incontro e ci diede un buon incoraggiamento.

L'incontro si tenne a Caixara, in riva al fiume "Agua Boa". Fu interessante e provocatorio: ci aiutò a guardarci in verità nel nostro cammino alla ricerca di Dio, come vive dentro di noi e nella vita del popolo.

Il tema attorno al quale si svolse l'incontro fu l'esperienza della contraddizione tra il nostro falso io, bloccato nell'orgoglio e nell'autosufficienza e il nostro io spoglio di tutto e ricco solo della conoscenza di Gesù, conoscenza che produce amore e dono della propria vita.

Posso affermare che alla fine suscitò in me la nostalgia del "primo amore", come riconquista da parte del Cristo Risorto della mia vita. Don Alfonso ci fece riflettere sui molti investimenti di Dio sulla nostra vita, sicuramente sulla mia! È stato un forte stimolo per riprendere la Parola che mi ha accompagnato di ritorno in Brasile nel '94: "sulla tua parola, getterò la rete" (Lc 5,5).

Ci sono segnali chiari che Dio conta su di me qui a Roraima, al di là di ciò che io sono, soprattutto nel campo della formazione permanente dei nuovi preti e per la prima formazione dei futuri preti di questa terra.

Con Isaia mi viene da affermare: "sono un uomo dalle labbra impure..", ma mi sento anche di poter rispondere: "Eccomi, manda me" (Is 6, 5-6).

Rinnovo pertanto il mio impegno nella famiglia del Prado affinché la grazia che ho avuto la possibilità di accogliere e gustare attraverso la mediazione di molti fratelli, possa dividerla nel

presbiterio e nel mio popolo. Certamente il mio grazie tutto speciale va al Prado italiano nella persona di Roberto e al Prado brasiliano nella persona di Esmeraldo prima e a te Luigi, ora che mi solleciti con le tue lettere, ai formatori e ai compagni dell'anno pradosiano, a tutti i fratelli incontrati in tutti questi anni e specialmente agli amici più vicini del Parà.

Con questa domanda sono cosciente delle rinunce che fanno parte del ministro sacerdotale come anche della vita di ogni cristiano che desidera rispondere alla chiamata alla santità attraverso l'adempimento dei consigli evangelici. Sono anche cosciente dell'immenso guadagno che posso avere nella decisione di seguire Cristo più da vicino per essere più efficace nella evangelizzazione dei poveri. "Io vi assicuro che se qualcuno ha abbandonato casa, moglie, fratelli, genitori e figli... per il regno di Dio, costui riceverà molto di più già in questa vita e nel mondo futuro riceverà la vita eterna" (Lc 18,29).

Chiedo la vostra preghiera, vi ringrazio per i tanti segni di sincera fraternità. Vi auguro una buona continuazione della Pasqua e invio un abbraccio fraterno.

Don Carlos

LA CHIAMATA ALLA SANTITÀ IN PADRE CHEVRIER

Quando si studiano i testi del Padre Chevrier, si constata rapidamente che la chiamata alla santità è un tema che ritorna molto spesso nei suoi scritti, in particolare nelle lettere ai suoi seminaristi. Per lui il prete deve essere santo.

"Miei cari figli, bisogna diventare santi, oggi più che mai" (lettera 82). Tale è l'ordine che dà ai seminaristi.

Mi propongo di esaminare con voi questa chiamata alla santità da parte di Padre Chevrier in tre tappe:

- Guarderemo dapprima, in una prima parte, la necessità della santità per il Padre Chevrier, in altre parole perché Padre Chevrier insiste tanto su questa richiesta della santità. Vedremo che per lui la santità fa parte integrante del ministero sacerdotale.
- Poi cercheremo di vedere che cosa Padre Chevrier intende con il termine di santità. Che cosa è la santità per lui? Vedremo che ha una visione apostolica della santità.
- Infine nell'ultima parte cercheremo le strade della santità secondo Padre Chevrier. Che cosa bisogna fare per diventare santi? È un programma molto vasto.

Prima di entrare nel vivo del soggetto, vorrei fare due

osservazioni preliminari:

1 - É importante ricordarsi che solo Dio è santo.

Non bisogna mai perdere di vista questa realtà fondamentale. Quando parliamo di santità, non è dunque che una partecipazione alla santità di Dio, che ci è data nello Spirito Santo con Gesù Cristo.

"Padre voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo." (Gv 17,24). Se noi possiamo parlare di santità è solo in riferimento alla santità di Dio.

2 - La santità non è riservata a una 'élite'.

Ogni uomo è chiamato alla santità, a vivere della vita stessa di Dio. Nei testi di Padre Chevrier che abbiamo scelto, abbiamo privilegiato le consegne impartite ai suoi seminaristi. É soprattutto con loro che ha espresso ciò che gli stava più a cuore, ma si vede nella pratica che egli ha la preoccupazione della santificazione di tutti quelli che collaborano al Prado.

PRIMA PARTE:

LA SANTITÀ, UNA NECESSITÀ PER IL PRETE

Per pagine intere Antonio Chevrier insiste sulla necessità della santità. La sua preoccupazione principale per i suoi seminaristi è proprio quella di formare santi.

"Non desidero che una sola cosa, che voi diveniate sacerdoti santi" (Lettera 112).

Ci si può chiedere perché padre Chevrier insiste tanto su questa necessità della santità. Ho evidenziato 5 ragioni, si può certamente trovarne altre.

1 - ACCOGLIERE L'INIZIATIVA DI DIO.

Dapprima ha coscienza che formare santi, chiamare alla santità non è la sua idea personale, il suo progetto, ma risponde all'iniziativa di Dio, collabora alla sua opera, compie una missione che Dio gli ha affidato:

"Pregate per me affinché compia bene il grande compito che Dio mi ha affidato e che io faccia di voi tutti, dei santi, dei sacerdoti secondo la volontà di Dio" (Lettera 129), scrive ai suoi seminaristi. Ha coscienza della grandezza del suo compito ; non è un'azione personale, ma l'agire di Dio.

Bisogna infatti apportare subito una precisazione importante e allontanare un rischio d'errore nella lettura dei testi di Padre Chevrier. Bisognerebbe leggere questi testi, non come un richiamo al volontarismo, una specie cioè di prestazione spirituale o morale che è una forma di orgoglio molto sottile e dannoso, volersi realizzare, essere qualcuno realizzato sotto tutti i punti di vista, compresa la santità, darsi una buona immagine di sé, per se stessi, per gli altri e anche per Dio. Ci si fa una rappresentazione immaginaria, ideale della santità, curando il proprio look spirituale.

Il Padre Chevrier ha scritto: *"Noi non siamo capaci, da noi stessi, di avere un buon pensiero, ma è Dio che ce ne rende capaci (2 Cor 3,5). "Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre .."(Gv 6,44).*

«Bisogna che sia Dio stesso che ci faccia comprendere la sua parola e ciò che dice lui stesso. Occorre una grazia speciale di Dio per comprenderlo.

"Bisogna che lo Spirito Santo ci dia il senso delle cose spirituali e divine e ci sveli Gesù Cristo, ci dia occhi per vedere, orecchie per ascoltare e soprattutto un cuore per sentire e attirarci a lui" (V.D. 118)

La chiamata alla santità, per Padre Chevrier non è che una specie di sviluppo, di perfezionamento della personalità nel vero senso del termine. Questa chiamata non viene innanzitutto dalla persona stessa, ma da un Altro, da Dio.

"Sentite nascere questa grazia in voi?..Un piccolo soffio divino che ci spinge e che viene dall'alto...

Se sentiamo in noi questo soffio divino, se scorgiamo una piccola luce, se ci sentiamo attratti, poco o tanto che sia verso Gesù Cristo, ah! Coltiviamo questa attrattiva, facciamola crescere con la preghiera, l'orazione, lo studio, affinché aumenti e produca frutti (V.D. 119).

2 - UN PROBLEMA DI EFFICACIA PER LA MISSIONE.

Padre Chevrier ha il senso dell'efficacia. Dopo la sua conversione del Natale 1856 parla di *"lavorare efficacemente alla salvezza delle anime"* e vuole comunicare la sua convinzione ai suoi seminaristi. Scrive loro:

"Ci sono solo i santi che potranno lavorare utilmente alla conversione dei peccatori, alla gloria di Dio e al trionfo della nostra Santa Chiesa! Come erano graditi a Dio e utili al prossimo!" Nella seconda copia di questa lettera si può leggere: *"Solo i santi possono rigenerare il mondo »* (Lett. 82).

Scrive nel Vero Discepolo o "Il prete secondo il Vangelo" che è una specie di manuale di formazione spirituale e apostolica per i suoi seminaristi:

"Un prete santo fa del bene più di cento preti soltanto buoni. Un prete santo procura più gloria a Dio di cento altri e converte più anime a Dio di quante ne convertano cento altri da soli" (V.D. 121)

Nelle lettere ai suoi seminaristi ritorna la stessa idea. Il sacerdote che vuole essere efficace e fare qualche cosa di solido, deve essere santo. *"Un sacerdote che non è santo fa poche cose, e poco di bene per le anime!"* (Lettera 82)

Ha un'espressione che non manca d'audacia: *"Il santo è un uomo che ha tutti i poteri di Dio nelle proprie mani. È un uomo che smuove tutto l'universo, che parla a Dio e al quale Dio obbedisce". "I santi sono gli uomini più potenti della terra"* (Lett. 82). Bisogna osare scriverlo.

Antonio Chevrier dice che il compito essenziale dei seminaristi è di lavorare per diventare santi. È il suo obiettivo pedagogico. Non so se oggi molti formatori oserebbero tenere un tale discorso e pertanto:

"Lavoriamo per diventare santi, scrive loro, questo è l'essenziale, acquistiamo la scienza competente" (Lettera 65)

"Oh! Diventate dei santi! È questo il vostro lavoro di ogni giorno" (Lettera 105).

"Lavoro e prego per voi e non desidero che una sola cosa, è che voi diveniate preti santi, veri discepoli di Gesù Cristo" (Lett. 116) *"Possa il Signore fare di voi dei santi"* (Lett. 91)

"La nostra piccola scuola clericale è enormemente cresciuta. Conta 40 alunni, se più tardi diventassero tutti dei santi" (Lett. 125).

Antonio Chevrier insiste sulla necessità di essere coerenti tra ciò che si dice e ciò che si è. È una questione di verità. Non si possono

convertire le persone con belle parole, bei discorsi. *"Il grande mezzo è divenire santo te stesso"* (Lett. 103). Padre Chevrier è un realista, ha i piedi sulla terra. Non ha una spiritualità eterea, sulle nuvole. Ha compreso che ciò che può toccare e commuovere le persone, non sono i grandi discorsi, ma la vita di Dio nel cuore di una vita d'uomo. *"E mai ho capito meglio d'ora, come dobbiamo essere santi per poter fare qualcosa"* (Lett. 189).

"Mai meglio d'ora capisco come sarebbe necessario essere santi per poter costruire qualcosa; come per poter comunicare agli altri un po' di vita spirituale, dobbiamo esserne ripieni noi stessi." (Lettera 148)

La santità è anche una condizione per compiere bene il ministero: *"è un compito grande che dobbiamo realizzare, un obiettivo molto elevato che dobbiamo raggiungere! Ma per diventare dei bravi preti, dobbiamo arrivarci"* (Lett. 82).

Per Padre Chevrier la santità non è una materia opzionale o un accessorio, un lusso spirituale di cui ci si potrebbe dispensare. Essa fa parte integrante del ministero del prete.

3 - UNA FUNZIONE SIMBOLICA

Ci si può chiedere come funziona questa efficacia. Oggi si insiste molto sulla ricerca di senso. È un tema frequente presso un certo numero di filosofi contemporanei. Credo che ciò che fa l'efficacia del santo è che egli è portatore di un senso, indica la strada da seguire. Le persone hanno bisogno di punti di riferimento. Il riferimento è un punto fisso che ci permette di sapere dove siamo, di progredire. Il santo è colui che rivela il meglio dell'uomo salvato. *"Bisogna sbalordire il mondo oggi attraverso atti di virtù"* (Lettera 91).

Il santo rivela a ciascuno la sua vera vocazione di figlio e di fratello, ciò a cui ciascuno è chiamato. Noi diremmo oggi che il santo ha una funzione simbolica. Che cosa vuol dire?

Il simbolo rinvia ciascuno alla propria identità, ma a partire da un altro. È l'altro che ci rivela a noi stessi la nostra identità. La funzione simbolica della santità è di mostrare che l'uomo scopre la propria vera identità, la propria vera vocazione, se accetta di essere collaboratore e amico di Dio, di dipendere da Dio.

L'apostolo il sacerdote deve avere un legame vitale e personale con colui che lo chiama e l'invia. Ed è questo che verifica Gesù quando chiede a Pietro: *"Simone di Giovanni, mi vuoi bene più di*

costoro?... "Pasci i miei agnelli"(Gv 21,15).

Antonio Chevrier esprime la stessa realtà quando parla di attaccamento a Gesù Cristo. I santi esprimono altra cosa che loro stessi. Hanno una funzione di segnale, indicano con la loro vita la strada da seguire; sono portatori di avvenire come si direbbe oggi.

"Dovete diventare delle luci per condurre gli uomini sulla buona strada! Dovete diventare fuoco per riscaldare coloro che sono freddi e ghiacciati! Dovete diventare immagini vive di Dio sulla terra per servire da modello a tutti i cristiani! (Lettera 82).

Queste raccomandazioni possono apparire molto pretenziose, ma non bisogna mai perdere di vista che la santità è accogliere l'iniziativa di Dio nelle nostre vite. Gesù ha infatti detto: *"Voi siete la luce del mondo, il sale della terra (Mt 5,13).* I santi hanno compreso che la direzione e l'orientazione della loro vita non poteva venire da loro stessi, ma solo da una relazione personale ed intima con Dio.

Antonio Chevrier da parte sua aveva perfettamente compreso che il ministero sacerdotale non poteva essere unicamente una funzione di culto o degli atti da compiere, ma una vita di intimità con il Cristo. Lo dice alla sua maniera ma molto chiaramente:

"Ci sono due modi di essere altri Gesù Cristo. Per mezzo dei poteri e per mezzo delle virtù. Chi assomiglia a Gesù Cristo solo per i poteri, non è che un uomo macchina, inutile, senza frutto, che indica la strada senza andarci, che salva gli altri senza salvarsi. Un palo che mostra la strada, la cui scritta spesso è cancellata, un cembalo risonante.

La nostra unione con Gesù Cristo deve essere così intima, così visibile, così perfetta che gli uomini devono dire vedendoci: ecco un altro Gesù Cristo." (V.D. 101)

Credo che l'avvertimento non può essere più chiaro. Il sacerdote non è che un meccanismo inutile se non si santifica lui stesso, se non è un innamorato di Gesù Cristo.

4 - LA SANTITÀ: UNA FELICITÀ.

Nelle convinzioni di Padre Chevrier per una chiamata alla santità, si ritrova anche in filigrana un altro tema: quello della felicità e della gioia. *"I santi sono la gioia degli angeli e la felicità degli uomini" (Lett. 82)*

In altre parole la santità rende felici. Gesù non ci dice forse la stessa cosa nel Vangelo con le Beatitudini!: 'Beati siete voi.. '.

Troppo spesso si rischia di vedere la santità come una specie di ascesi, qualche cosa di non molto divertente, un poco guastafeste. La santità non è né una ascesi, né un'etica, cioè la ricerca di una buona relazione in rapporto all'altro e agli altri, anche se certamente la santità comporta delle esigenze e ha conseguenze pratiche sulla moralità. Conosciamo il detto 'un santo triste è un triste santo'. Sappiamo che Padre Chevrier non aveva niente di triste, ai bambini piaceva molto giocare con lui e non era l'ultimo a fare scherzi. Nei suoi scritti ci parla spesso della felicità. Nel Vero Discepolo il termine ritorna 18 volte. *"Vedere Gesù Cristo, possedere Gesù Cristo sarà la nostra felicità eterna"* (V.D. 105). *"Nella vostra parola ci sono la vita, la gioia, la pace e la felicità"* (V.D. 118).

"Colui che ha trovato Gesù Cristo ha trovato il più grande tesoro. Ha trovato la saggezza, la luce, la vita, la pace, la gioia, la felicità sulla terra e nel cielo, il fondamento solido sul quale può edificare; il perdono, la grazia, ha trovato tutto" (V.D. 114).

"Per il discepolo tutta la sua felicità è di seguire Gesù Cristo" (V.D. 116) *"L'ascolta con felicità"* (V.D. 125)

"Gesù Cristo deve essere la nostra vita. Quando si ama qualcuno sinceramente si è felici di seguirlo, di camminare sulle sue tracce. Si ama a vederlo, a udirlo e si fa tutto per imitarlo" (V.D. 117). *"Solo in lui si trovano la pace e la felicità"* (Lettera 380).

È chiaro che per Padre Chevrier la felicità non è una ricerca di edonismo, una specie di benessere individuale, d'arte di vivere; è Gesù Cristo che ci dà la felicità, è una felicità cristologica non incentrata su noi stessi, ma il sentimento di una vita di pienezza e concessa per l'opera completa di Dio. Lo dice molto bene in una lettera ad un seminarista:

"Coraggio dunque, caro figlio: Gesù Cristo sia dunque il fine verso cui dobbiamo tendere sempre e con tutte le nostre forze, per unirvi a lui, conformarci a lui, vivere di lui, e diffonderlo su tutta la terra, perché solo lui è la verità, la luce, la carità, la pace, la vita, il riposo, la gioia e la vita eterna" (Lett 84).

Noi vediamo che tutte queste espressioni non sono tristi. È una felicità legata alla missione come ho detto:

"Pregate per noi, amico caro, nel vostro santo ritiro e otteneteci la conversione e la gioia di saper fare il catechismo, di saper istruire i poveri, gli ignoranti e gli abbandonati da tutti" (Lett. 152).

Questa conoscenza di Gesù Cristo e la missione unificano tutta la persona e fanno la sua gioia.

"Noi siamo lì per questo e soltanto per questo: conoscere Gesù Cristo e suo Padre e farlo conoscere agli altri?"

Non è sufficientemente bello e non abbiamo lì di che occuparci per tutta la vita senza cercare altrove di che occupare la nostra mente? È pure questo tutto il mio desiderio: avere dei fratelli e delle sorelle catechiste!

Mi dedico io stesso con gioia e felicità. Saper parlare di Dio e farlo conoscere ai poveri ed agli ignoranti, è lì tutta la nostra vita ed il nostro amore" (Lett. 181).

Nei suoi consigli d'accompagnamento spirituale insiste su questo aspetto della gioia, della felicità.

"Siate fermamente convinta che fate la volontà di Dio con il vostro piccolo lavoro e che anche tutti gli altri cercano la stessa cosa. Mi auguro che la carità metta nella nostra mente dei pensieri buoni nei riguardi degli altri e allora avremo sempre la pace, la gioia e la felicità" (Lett. 212).

5 - LA BELLEZZA DELLA SANTITÀ.

Presso Padre Chevrier la bellezza occupa un posto importante. "O Verbo, O Cristo quanto sei bello", dirà nella sua preghiera. Ritorna spesso su questo aspetto di bellezza. Se i santi sono affascinanti, non è semplicemente perché sono devoti, perché fanno del bene, ma è anche perché sono sulla terra un riflesso della bellezza di Dio.

Essi sono cioè, *"delle immagini viventi di Dio sulla terra per servire da modello a tutti i cristiani! (Lett. 82).*

"É così bello un prete santo" (Lett. 112) "La morte dei santi è bella, ne ho visti morire alcuni" (Lett. 457).

Per lui la vera bellezza è innanzitutto in Dio. *"Che bella armonia! Quale accordo tra il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo in Gesù Cristo" (V.D. 225).* É dunque una bellezza trinitaria. *"Niente è più bello" (V.D. 51) e Gesù Cristo "viene dall'alto con tutta la bellezza, la gloria, lo splendore dei cieli" (V.D. 89). É la bellezza infinita del cielo divenuta visibile sulla terra (V.D. 107). "Che bel regno quello di Gesù Cristo! (V.D. 94). É Gesù Cristo che è la bellezza stessa.*

Questa dimensione contemplativa della bellezza di Gesù Cristo riflesso della bellezza trinitaria è costantemente presente in Antonio Chevrier. *"Quanto è bello Gesù Cristo" scriverà.* Questa contemplazione si trasforma in preghiera: *"Lasciatemi gettare uno sguardo su voi, oh bellezza infinita!* Si tratta proprio per noi di conoscere la bellezza di Gesù Cristo: *"più noi conosciamo Gesù*

Cristo, la sua bellezza, la sua grandezza, le sue ricchezze, più si accresce l'amore per lui" (V.D. 115). "É così bello, così alto (sublime), così puro" (V.D. 124). Nel discernimento della vocazione padre Chevrier si preoccupa di verificare se il discepolo è toccato da questa bellezza di Gesù Cristo:

"Cioè sentite un'attrattiva interiore che vi spinge verso Gesù Cristo? Un sentimento interiore che è pieno di ammirazione per Gesù Cristo, per la sua bellezza, la sua preghiera, la sua grandezza, la sua bontà infinita, che lo porta a venire in noi... Un piccolo alito divino che ci fa vedere un po' Gesù Cristo e la sua bellezza infinita?" (V.D. 119). "che ci conduce a seguirlo e a imitarlo nella sua bellezza evangelica" (V.D. 126).

"Conoscere Gesù Cristo e suo Padre e farlo conoscere agli altri? Non è sufficientemente bello e non abbiamo lì di che occuparci per tutta la vita senza cercare altrove di che occupare la nostra mente?" (Lett. 181).

Nel passato si è troppo spesso presentato il Prado come qualcosa di brutto e triste. A Lione per decenni si scherzava volentieri sullo stile-prado; più era brutto, più apparteneva allo stile-prado. Fortunatamente i tempi sono cambiati quando si vede l'ammodernamento di Limonest. Ma è vero che non si può dire che la ricerca dell'estetica sia una caratteristica di Padre Chevrier e del Prado. Padre Chevrier non sembra essere stato preoccupato dalla "bellezza esteriore" (V.D. 519) Attraverso i suoi scritti si sente la reazione contro certe pratiche mondane dell'epoca. Evita *"tutto ciò che sa di raffinato, il gusto, la ricerca della bellezza, l'eleganza; tutto ciò è inutile e non serve che a soddisfare l'amor proprio e a piacere agli uomini"* (V.D. 294.) Fa una grande differenza tra ciò che chiama la bellezza esteriore, le "apparenze" e la "bellezza interiore" (V.D. 516), la "bellezza dei fedeli" (V.D. 520) che raggiunge la bellezza di Dio.

"Anche san Pietro lo raccomanda nelle sue lettere: non fate consistere il vostro ornamento nell'abbigliarvi esteriormente arricciando i capelli, con gli ornamenti d'oro o d'argento e con la bellezza degli abiti; ma cercate di ornare l'uomo nascosto nel cuore con l'incorruttibile purezza di uno spirito pieno di dolcezza e di pace, il che davanti a Dio è un ornamento ricco e magnifico (1 Pietro 3,3)" (V.D. 174).

"Qualunque sia la bellezza dell'albero artificiale, sarà sempre quella di un albero morto"

"La bellezza e la grandezza possono essere molto semplici" (V.D. 298) "Povertà quanto sei bella!" dirà. "Oh! Come i santi facevano

belle cose sulla terra! (Lett. 82). Il santo è dunque un riflesso della bellezza di Dio.

"Com'è bello quest'uomo che non tiene a niente" (V.D. 288). "Com'è bello quest'uomo di Dio! Com'è grande! Com'è ammirevole quest'uomo!" (V.D. 322). "Quanto era bello ed edificante il povero Curato d'Ars, che attraversava la piazza con la sua pentola di minestra andando a visitare un malato!" (V.D. 189). "Saper parlare di Dio, com'è bello amici miei" (Lett. 93). Nella lettera ai seminaristi sulla santità, Antonio Chevrier riprende questa idea, che cioè i santi sono il riflesso della bellezza di Dio: "I santi sono la gloria di Dio sulla terra! Sono quaggiù, l'espressione viva della divinità!" (Lett. 82) e nel Vero Discepolo insiste fortemente su questa necessità della santità legandola alla bellezza:

"Mettete un prete santo in una chiesa di legno, aperta ai quattro venti: egli attirerà e convertirà più gente nella sua chiesa di legno, che un altro prete in una chiesa d'oro.

È il prete che dà la vita; non sono le pietre, né i calici, né gli ornamenti, né i lampadari, né gli altari o i pulpiti più belli che convertono; sono una attrazione per la curiosità, non convertono, né guariscono. Ed oggi, tuttavia, si lavora molto di più per fare delle belle chiese, delle belle canoniche, che per fare dei santi.

Il fatto è che è più facile fare una chiesa che fare un santo. E non si potrà mai sostituire la santità con le più belle cose esteriori" (V.D. 297). "La ricchezza di Dio, la grandezza di Dio è dunque nella santità del prete" (V.D. 519).

E in un passo celebre del Vero Discepolo Antonio Chevrier ci dice in maniera infiammata e appassionata:

"Il più bell'ornamento di una chiesa, seconda parte è il prete. Il più bel lampadario di una chiesa, è il prete. La più bella campana di una chiesa, è il prete. Il più bel mobile di una chiesa, è il prete. Il fatto è che è più facile fare una bella chiesa che fare un santo." (V.D. 297).

SECONDA PARTE:

CHE COS'È LA SANTITÀ ?

Padre Chevrier non ha scritto trattati di teologia spirituale anche se il Vero Discepolo offre una guida e un itinerario valido dove ci confida la sua esperienza spirituale e apostolica. Non ha cercato di esprimere definizioni precise, ma attraverso i suoi testi si può arrivare a delineare ciò che intende con la parola santità.

1 – IL SANTO, UOMO UNITO A DIO.

Nella lettera 82 ai seminaristi Antonio Chevrier ci dice che " *un santo è un uomo che è unito a Dio, che forma, con lui, una cosa sola! Che chiede a Dio! Che parla a Dio e al quale Dio obbedisce*". Notiamo che al momento in cui scriveva questa lettera, i suoi seminaristi erano al seminario di Alix, e non avevano che vent'anni. Il santo è dunque un uomo di relazione o piuttosto qualcuno che accetta totalmente il dono della relazione che gli è concessa da parte di Dio. Non si può essere santi da soli; per essere santi bisogna essere almeno due. Si vede così che la santità non è innanzitutto una ricerca di perfezione morale o spirituale, ma piuttosto un'unione profonda con qualcuno, un amore, un legame. Ricordiamo una volta ancora che la santità è un dono di Dio, una grazia come la fede. " *Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: 'Dammi da bere' (Gv 4,10), dice Gesù alla samaritana che, indubbiamente, non sembra un modello di perfezione coniugale. 'Non voi avete scelto me ma io ho scelto voi..' (Gv 15,16). 'Chiamò a sé quelli che egli volle' (Mc 3,13).*

Nella vita spirituale non bisogna mai perdere di vista questa realtà fondamentale: noi cerchiamo di rispondere a un amore che ci è concesso gratuitamente senza meriti da parte nostra. Antonio Chevrier esprime tutto ciò molto bene nel Vero Discepolo quando insiste fortemente sull'attaccamento a Gesù Cristo. Quali sono le caratteristiche di questo attaccamento a Gesù Cristo?

2 - LA "CONOSCENZA DI GESÙ CRISTO" NELLO SPIRITO SANTO.

Padre Chevrier pone dapprima l'accento su ciò che chiama la conoscenza di Gesù Cristo, non nel senso intellettuale ma nel senso biblico del termine.

"Tutto è racchiuso nella conoscenza di Dio e di nostro Signore Gesù Cristo. (V.D. 113). "La conoscenza di Gesù Cristo produce necessariamente l'amore, e più noi conosciamo Gesù Cristo, la sua bellezza, la sua grandezza, le sue ricchezze, più il nostro amore per lui aumenta, e più cerchiamo di piacergli e più allontaniamo da noi tutto quello che non piace a Gesù Cristo" (V.D. 115). "La conoscenza che abbiamo di lui ci aiuterà a donarci a lui e più lo conosceremo, più ci attaccheremo a lui, più ameremo la sua dottrina, più saremo desiderosi di seguirlo e di mettere in pratica tutto quello che ci insegnerà" (V.D.46)

Questa conoscenza di Gesù Cristo è in realtà per Padre Chevrier una vita teologale nello Spirito. *"Bisogna spogliarsi dell'uomo vecchio, rinnovarsi all'interno dell'anima e divenire un uomo nuovo per una nuova nascita dello Spirito Santo. Bisogna rivestirsi dell'uomo che è stato creato secondo Dio in una giustizia e santità vera" (Ef 4,22) . Una nuova creatura" (V.D. 216).* Si vede come Antonio Chevrier ha studiato molto San Paolo e la sua chiamata alla santità ha la sua sorgente nello Spirito Santo, la messa in opera della nostra vocazione battesimale. Vedremo nella terza parte come possiamo entrare in questa conoscenza spirituale di Gesù Cristo.

3 - UN ATTACCAMENTO, UN AFFETTO PER GESÙ CRISTO.

Questo dono di Dio, questo affetto per Gesù si esprime attraverso una seduzione, un desiderio che prende tutta la persona: *"Non stimo niente al disopra di Gesù Cristo, Cristo è tutto per lui" (V.D. 114)* Ha la sua sede nel desiderio: *"Gesù deve essere la nostra vita, cioè Gesù deve essere il nostro pensiero abituale e costante, verso di lui tendono tutti i nostri desideri e affetti, notte e giorno." (V.D. 117). "Volete essere di Gesù? Sentite il desiderio di essere di Gesù? Di chi volete essere, se non siete di Gesù?" (V.D. 119).*

Per cercare di comprendere la natura di questa relazione personale con Cristo, si può paragonarla, come fanno alcuni autori mistici, con l'esperienza amorosa. L'innamorato è preso totalmente dalla sua amata ed è pronto a fare qualunque cosa per lei. Vive per

lei. É preso da lei. *"Tu mi hai sedotto Signore ed io mi sono lasciato sedurre"* (Ger 20,7).

C'è qualcosa che non è nell'ordine del calcolo, del razionale, in questo tipo di relazione, è una passione che va controcorrente rispetto alle idee abituali. *"Non teme neppure di passare per un pazzo per amore di Cristo. Non teme di dispiacere agli uomini e al mondo per piacere a Cristo. Come i santi: san Francesco d'Assisi"* (V.D. 115).

"Che la gente pensi ciò che vorrà, poco mi importa: che mi guardi come un pazzo, poco mi importa, sono di Cristo" (V.D. 116)

Il santo sarà sempre un diverso in rapporto alla saggezza della gente e soggetto di stupore.

"É il ragionamento che uccide il Vangelo e toglie all'anima quello slancio che ci porterebbe a seguire Gesù Cristo e ad imitarlo nella sua bellezza evangelica. I santi non ragionavano tanto. Ed è perché ci sono tanti ragionatori che ci sono così pochi santi!" (V.D. 127).

Noi vediamo che nella santità c'è qualche cosa di radicale, che va alla radice della persona e che la prende interamente. *"Signore se avete bisogno di un povero eccomi! Se avete bisogno di un pazzo, eccomi! Eccomi Gesù, per fare la vostra volontà: sono vostro!"* (V.D. 122). Insistiamo una volta ancora per esprimere che questo desiderio, questa attrazione viene da Dio. *"Se noi sentiamo e comprendiamo qualche cosa, sapere che ogni buon sentimento, ogni buon pensiero di fede e di amore vengono da Dio stesso e ringraziarlo.* (V.D. 118). *"Ciò che mi piace in voi, è questa attrazione che il buon Maestro ci ha concesso"* (Lett. 181).

4 – SEGUIRE GESÙ CRISTO.

Nel Vero Discepolo la parola "seguire" nel senso di "seguire Gesù", ritorna 74 volte. Questo per Padre Chevrier significa dire che la santità è legata alla vita del discepolo. É ciò che scrive fin dalla prima pagina del libro.

"Un discepolo in generale è un uomo che ne ha preso un altro come suo maestro, che lo segue, ascolta la sua parola, gli dona la propria fiducia, accetta la sua dottrina e la mette in pratica. Che cos'è un discepolo di Gesù Cristo? Un discepolo di Gesù sarà dunque un uomo che prende Gesù Cristo come suo Maestro; che lo segue, gli dona tutta la sua fiducia, ascolta la sua dottrina e la mette in pratica e non ha altro desiderio se non di servirlo, di amarlo e di

fare tutto quello che gli ha insegnato." (V.D. 45). Ma "quando si ama qualcuno sinceramente si è felici di seguirlo, di camminare sulle sue impronte. Si ama vederlo, udirlo, si fa tutto per imitarlo" (V.D. 117) "Tutta la sua felicità consiste nel seguire Gesù" (V.D. 116). "Ha solo Cristo per maestro e vuole soltanto seguirlo" (V.D. 125). In questa sequela di Gesù Cristo, egli ha una espressione particolare: "Seguire Gesù Cristo più da vicino".

È ciò che dice nella sua conversione del Natale 1856. *"Allora mi sono deciso a seguire nostro Signore Gesù Cristo più da vicino, per lavorare più efficacemente alla salvezza delle anime". "Imitare nostro Signore, seguire Gesù, divenire un altro Cristo sulla terra, ecco lo scopo che mi sono proposto dall'inizio" (Lett. 75). Questo seguire nostro Signore Gesù Cristo esprime una relazione, ma una relazione di dipendenza, di sottomissione, di semplicità. Quando si segue qualcuno per definizione si è dietro di lui, si accetta di essere istruito, di dipendere da un altro. Quando siete in montagna con una guida camminate dietro la guida che conosce l'itinerario, non cercate di passargli davanti. Il discepolo "rimane in ispirito ai piedi del suo Maestro, come Maria, e non si lascia prendere né dal ragionamento né dalle passioni che si rivoltano. Il Maestro parla, egli non ha altri pensieri, altri desideri se non di comprendere ciò che ascolta e di metterlo in pratica, di nutrire la propria anima. È l'amore che lo guida e nient'altro." (V.D. 125). La santità in definitiva è lasciarsi guidare semplicemente da Cristo: "I santi facevano spesso cose ammirevoli che gli uomini non comprendevano perché erano guidati dallo Spirito di Dio" (V.D. 228).*

Si può dunque dire che il tipo di santità proposta da Antonio Chevrier è un itinerario cristologico, un seguire Gesù Cristo. *"Seguitemi. Seguitemi. Seguitemi. È questa la condizione che dà più gloria a Dio sulla terra e che è la più utile al prossimo e che conduce direttamente al cielo. Quando Gesù scelse i suoi apostoli, li scelse in dodici, per essere con lui, non abbandonarlo, seguirlo dovunque." (V.D. 339). "Nella fondazione della Chiesa, l'opera più grande dell'Onnipotente, la più bella opera del mondo, nostro Signore non usa alcun mezzo esteriore, prende un uomo al quale comunica la sua vita, il suo spirito; ne sceglie dodici che forma alla vita evangelica." (V.D. 222). Conoscere, amare, seguire, ecco ciò che fa il discepolo, il santo, ma bisogna aggiungere un'altra caratteristica della santità per padre Chevrier: è una santità apostolica..*

5 – UNA SANTITÀ APOSTOLICA.

Abbiamo già visto che per Padre Chevrier la santità fa parte integrante della sua vita di prete e di apostolo. *"Nel ministero i preti non devono avvicinarsi a Gesù Cristo così come gli altri (cioè come i religiosi che osservano i consigli evangelici)? E non devono anche essere ancora più vicini, essi che sono in mezzo al mondo e devono portare ovunque il buon odore di Gesù Cristo e devono essere la luce viva che deve brillare in mezzo agli uomini? (V.D. 121). Per lui "una sola cosa è necessaria: amare Dio...istruire i poveri...fare bene il catechismo. Quando una cosa importante vien fatta bene, anche il resto va bene." (V.D. 299). Oggi per un prete parliamo meno di "fare il catechismo", diciamo piuttosto "annunciare Gesù". É la stessa cosa. Ma Padre Chevrier aveva la convinzione che la sua vocazione era più particolarmente l'evangelizzazione dei poveri. "Siamo più particolarmente incaricati di evangelizzare i poveri, gli ignoranti e i peccatori" (Spirito e virtù pag 415). "Tutto il mio desiderio sarebbe di preparare buoni catechisti alla Chiesa e di formare una associazione di preti che lavorano a questo scopo, era la grande missione di Nostro Signore: mi ha inviato ad annunciare la Buona Novella ai poveri" (Lett. 130).*

Ma questa evangelizzazione suppone un impegno di tutta la persona. *"Non è il libro che istruisce, è il prete" (V.D. 450).*

É interessante constatare che la ricerca di santità per Padre Chevrier non è una ricerca di santificazione per se stessa, una santità separata dalla gente, in una specie di "riserva religiosa" ben protetta dalle influenze esterne, ma una santità che deve poter essere comunicata, diffusa ai quattro venti, agli angoli delle strade. É una santità di comunicazione, di trasparenza nel mondo. *"Andrò in mezzo a loro e vivrò della loro vita, questi bambini vedranno molto da vicino che cosa è il prete e darò loro la fede" (quaderno di Perrichon).*

Nel Vero discepolo egli pone la domanda:

"Dove dobbiamo predicare? Dovunque, come Gesù Cristo. Dovunque troviamo l'occasione, dove pensiamo che la nostra parola potrà produrre qualche effetto, come Gesù Cristo. Se ci fosse permesso di andare nelle case, cioè di fissare sale o luoghi di istruzioni presso i fedeli, e là riunire la gente per istruirla, fare conferenze religiose; la gente non viene, bisogna andarla a cercare.. Andare soprattutto nei villaggi ignoranti e senza religione." (V.D. 450-451).

É la stessa consegna che dà alle prime sorelle del Prado:

"Vi manderò dovunque sarà necessario per lavorare all'opera di Dio. Non voglio mettervi le une sulle altre come un cumulo di pietra. Nostro Signore ha inviato i suoi apostoli. Si sono dispersi nel mondo. È ciò che farò con voi. Vorrei vedervi due o tre all'angolo delle vie, nei quartieri più poveri, là farete conoscere ed amare il buon Dio." (P. III p. 107).

Non si può separare la santità dalla missione. La concezione della santità secondo Padre Chevrier è in realtà una santità secolare, una santità per essere vissuta nel mondo. *"I religiosi sono nei loro chiostrì, ma il prete è fatto per vivere in mezzo agli uomini e lui, più degli altri, deve essere più santo e più perfetto degli altri" (V.D. 121).* È senza dubbio ciò che ne fa la sua originalità e la sua modernità.

6 - UNA SANTITÀ PER TUTTI.

Come ho già detto in precedenza, sarebbe un errore pensare che la visione della santità per Padre Chevrier fosse riservata a una categoria speciale di cristiani, ai preti per esempio. Certamente la sua preoccupazione era di formare futuri preti ed è soprattutto a loro che s'indirizza principalmente e all'epoca si vedeva soprattutto la santità per i religiosi. Ma non bisogna dimenticare che si è circondato di numerosi collaboratori, suore frati laici. Nelle sue lettere di accompagnamento spirituale si vede bene che tutti sono chiamati alla santità. È ciò che scrive alla signorina L. Grivet: *"Vorrei essere santo e non ci riesco! Preghiamo tutti e due per la nostra conversione e chi diventerà santo per primo, aiuterà l'altro a diventarlo." (Lett. 376).*

"Il piccolo trattato della preghiera è stato redatto nell'intento di tutti quelli e quelle che risiedevano allora al Prado: preti, suore, seminaristi, frati e impiegati della casa affinché ciascuno apprenda a dire le preghiere nella propria condizione e secondo le sue capacità." (Yves Musset). Antonio Chevrier aveva ben sottolineato che:

"Dio ha messo in certe anime un senso spirituale e pratico che racchiude più buon senso e spirito di Dio di quanto ve ne sia nella testa dei più grandi sapienti. (Ne sono) testimoni certi buoni contadini, alcuni buoni operai, alcune buone operaie, certe donne: costoro comprendono subito le cose di Dio e sanno spiegarle meglio di molti altri." (V.D. 218).

In seguito alla beatificazione di Padre Chevrier nel 1986, questo aspetto della santità per tutti i cristiani è stato meglio percepito. Giovanni Paolo II l'ha espresso chiaramente nella sua omelia della

Messa di beatificazione:

"I laici cristiani troveranno in Padre Chevrier una grande luce perché mostra a ogni battezzato come annunciare la Buona Novella ai poveri e come rendere Gesù presente attraverso la propria esistenza".

TERZA PARTE:

LE STRADE DELLA SANTITA'

Abbiamo detto che Padre Chevrier era una guida spirituale e apostolica. Egli ci traccia un cammino per accogliere il dono della santità. Ci propone alcuni segnali lungo la strada. Su questo cammino insiste dapprima sulla preghiera legata allo studio del Vangelo, alla vita con i poveri. Ci invita ugualmente a guardare Gesù nel Presepe, sulla Croce, nel Tabernacolo. Sa anche che questo itinerario non si può fare da solo, occorrono dei fratelli. È ciò che stiamo per vedere ora. Ma prima di affrontare quest'ultima parte, vorrei fare tre osservazioni preliminari.

"Divenire santi"

Nelle sue lettere una parola ritorna molto spesso, è la parola "divenire". Si trova una sessantina di volte, in espressioni come "divenire santi", divenire buoni preti, divenire veri discepoli, divenire buoni catechisti. Ciò vuol dire che la santità non è qualche cosa di stereotipato, una condizione di vita, una specie di pacco regalo che si riceverebbe alla nascita, con alcuni cromosomi di santità. La santità è un dinamismo, un divenire, una crescita nell'unione al Cristo con le proprie debolezze e con le solite cadute. È un avanzare al seguito di Gesù Cristo.

La santità come la vocazione è sempre davanti a noi. È un dono di Dio, una grazia da ricevere tutti i giorni con il pane quotidiano, con la fede, la speranza, l'amore.

Un lavoro....

Un'altra parola ritorna spesso: è la parola "lavorare". *"Lavoriamo a divenire santi, questo è l'essenziale"* (Lett. 65)

Bisognerà impegnarsi seriamente e lavorare con tutto il nostro cuore a divenire santi, camminando sulle tracce di Nostro Signore." (Lett 170). Si potrebbe moltiplicare questa espressione che gli è familiare. Che cosa attendeva con questa parola. È dapprima un'azione regolare, costante, fatta con metodo. Si fissa uno scopo preciso, per esempio uno studio sui titoli di Gesù Cristo e a partire da ciò vi si attiene fino alla fine. Di forma mentis Antonio Chevrier è molto più pratico che speculativo. Non è l'uomo dalle grandi idee, dalle grandi elucubrazioni intellettuali, ma l'uomo della contemplazione regolare di Gesù Cristo giorno per giorno per farlo passare nella propria vita e comunicarlo in una maniera adattata.. È un vero lavoro.

Una strada di libertà interiore.

Non diremmo mai abbastanza che la strada della santità proposta da Padre Chevrier è il contrario di una costrizione. Egli insiste sull'interiorità: *"Bisogna prima di tutto, mettere la fede, l'amore di Dio, la linfa interiore, 'É lo Spirito che vivifica' - Gv 6,63-(V.D. 221). "Bisogna incominciare a mettere in noi lo spirito di Dio e quando è presente egli fa come la linfa dell'albero, produce in noi tutto l'esteriore"* (V.D. 221). *"Ma inquadrare la gente in una nicchia, darle la forma di uno stampo, è forzare la gente, coprire i difetti e non correggerli"* (V.D. 222).

La sua pedagogia è direttamente ispirata dal Vangelo:

"Nella fondazione della Chiesa, l'opera più grande dell'Onnipotente, la più bella opera del mondo, nostro Signore non usa alcun mezzo esteriore, prende un uomo al quale comunica la sua vita, il suo spirito; ne sceglie dodici che forma alla vita evangelica; ma non è irreggimentandoli, né facendoli marciare al passo che li forma." (V.D. 222).

Egli sa per esperienza che:

"cercare di convertire gli altri, correggerli, cambiarli è perdere il proprio tempo, è prendere una strada penosa e difficile e si arriva raramente al proprio scopo, ma mettiamo l'amore di Nostro Signore, l'attrattiva per lavorare al fine che ci proponiamo."

Una santità che non fosse uno sviluppo della vera libertà e responsabilità non sarebbe cristiana. L'esperienza spirituale non è una clonazione.

1 - LA PREGHIERA, L'ORAZIONE, LO STUDIO DI GESÙ CRISTO.

Nel suo manuale di formazione, Antonio Chevrier pone la domanda: *"Come si può acquistare lo spirito di Dio"* e risponde: *"Studiando il Santo Evangelo e pregando molto"*. È interessante notare che egli lega la preghiera, l'orazione con lo studio del Vangelo e con la vita. *"È nell'orazione di ogni giorno che bisogna fare questo studio e che bisogna far passare Gesù Cristo nella propria vita. Occorre una preghiera assidua"* (V.D. 227). Antonio Chevrier era convinto dell'importanza della preghiera personale:

"Preparatevi bene a questa grande missione istruendovi bene voi stessi con lo studio e soprattutto con la preghiera, perché impariamo molto nella preghiera ed è ai piedi del crocifisso che scopriamo i segreti dei misteri di Dio; è lì che i santi andavano ad attingere le grandi conoscenze che poi trasmettevano alla gente, perché Gesù Cristo è la Verità ed è presso di lui che troviamo questa verità che illumina e riscalda l'anima." (Lett. 133). Per lui *"l'orazione è la comunicazione dell'anima con Dio, una conversazione, un atto con il quale ci mettiamo in rapporto con Dio per lodarlo, benedirlo, ringraziarlo e chiedergli le sue grazie. L'orazione è per l'anima cristiana ciò che il nutrimento è per il corpo, ciò che l'aria è per la vita. Senza preghiera, non c'è affatto vita cristiana, conoscenza di Gesù, vita religiosa e neppure salvezza assicurata"*

Si osserverà quanto questa preghiera personale è incentrata sul Cristo: *"Il fondamento della preghiera è dunque Gesù, bisogna conoscere la sua vita, i suoi misteri, le sue parole, le sue azioni: tutto è là. Lo studio di nostro Signore è l'inizio di tutta la vita spirituale. Questo punto della preghiera è fondamentale: esso è per la preghiera ciò che le fondamenta sono per una casa."* (trattato sull'orazione)

La preghiera sarà sempre un luogo di combattimento poiché si accetta di mettersi sotto lo sguardo di un altro, di esporsi, di dipendere da un altro e ciò è sempre un rischio. È un punto di deserto, non si sa fin dove si può giungere, non se ne esce mai indenni. Egli pone un'altra domanda: *"Chi sono coloro che hanno lo spirito di Dio? Sono quelli che hanno pregato molto e che l'hanno richiesto a lungo. Sono quelli che hanno studiato a lungo il Santo Vangelo, le parole e le azioni di Nostro Signore, che hanno visto*

come i santi agivano e come conformavano la loro vita a quella di Cristo". Ma si trova nei suoi testi una piccola precisazione che ha la sua importanza: *"Bisogna chiedere lo spirito di Dio con l'intenzione reale di riceverlo, con la volontà di fare tutto il possibile per acquistarlo"* (V.D. 227). La santità non è una vaga aspirazione velleitaria. Viene da un desiderio, come abbiamo visto, ma la sua realizzazione si concretizza con la preghiera. *"É ai piedi degli altari che si trovano le migliori aspirazioni, ed è là che possono avere qualche speranza di realizzarsi"* (Lett. 82). Occorrerebbe una esposizione speciale per presentare l'originalità dello studio del Vangelo da parte di Padre Chevrier. Qui non sviluppo questo argomento. Sottolineo semplicemente con una parola l'importanza che Padre Chevrier attribuiva a questo lavoro che voleva sistematico e anche in vista di fare il catechismo. Era per lui un lavoro di elaborazione permanente del suo catechismo. Vi ha trascorso un tempo considerevole nonostante il suo grande carico di lavoro.

2 – LASCIARSI CONVERTIRE DAI POVERI.

A fianco della preghiera e dello studio del Vangelo, Antonio Chevrier ci indica un'altra strada per la santità, o più esattamente non è un'altra strada, ma una dimensione nuova sulla stessa strada del discepolo di Cristo, è quella dei poveri. Quando si guarda l'itinerario spirituale e apostolico di Padre Chevrier si constata che ciò che è stato determinante per lui, ciò che ha sconvolto la sua vita è al tempo stesso la contemplazione del Cristo, Verbo fatto carne, e lo sguardo sui poveri della sua epoca. Non bisogna mai separare questi due itinerari perché l'uno richiama l'altro. Prendiamo per esempio il racconto di ciò che chiama la sua conversione, la notte di Natale 1856.

Comincia con il contemplare Cristo: *"Mi dicevo: il Figlio di Dio è disceso sulla terra per salvare gli uomini e convertire i peccatori"*. E subito dopo questo sguardo su questo mistero dell'Incarnazione, ci dice: *"Eppure che cosa vediamo? Quanti peccatori ci sono nel mondo! Gli uomini continuano a dannarsi. Allora mi sono deciso a seguire Nostro Signore Gesù Cristo più da vicino, per divenire più capace di lavorare efficacemente alla salvezza delle anime"* (P 2, pag. 98). Quando lascia Saint-André, la prima parrocchia dove era vicario per andare alla 'Città del Bambino Gesù', ciò che è stato determinante è l'incontro con un laico di Lione, Camille Rambaud, che cercava di vivere il più poveramente possibile con dei poveri. *"Ho visto Giovanni*

il Battista nel deserto" parlando del suo primo incontro con Camille Rambaud. Alla Città del Bambin Gesù, una specie di città di soccorso, incontrerà dei poveri. Ma sarà particolarmente sensibile alla miseria e ai bisogni dei bambini. *"Questi poveri bambini, quando vengono tutti cenciosi, tutti brutti come essi sono sfortunatamente, non sono troppo belli da vedere. I bambini sono rifiutati, mal visti e disprezzati; come volete che crescano in mezzo alla gente che li disprezza e li respinge?"* (Es pag. 50). Al termine di tre anni alla Città del Bambin Gesù ciò che lo farà lasciare per fondare il Prado, sono in realtà i bisogni dei poveri. Si era presto reso conto che la coabitazione tra adulti e bambini era difficile. I bambini non hanno più il loro posto. Inoltre Antonio Chevrier aveva la preoccupazione della formazione catechistica di questi giovani.

"Se un ragazzo sale su una pietra, lo deve far scendere, perché l'architetto grida; non è colpa del guardiano, ma è colpa della pietra; perché è lì? Prima mi sentivo a casa mia, questa pietra mi toglie la libertà. Se un ragazzo va a giocare a nascondino in una casa nuova, bisogna scacciarlo, rovina gli intonaci, le mattonelle, i muri; bisogna scacciarlo per forza! Poveri ragazzi, sono proprio da compiangere: le pietre, le case hanno preso il loro posto; allora non ritornano più, vanno altrove nonostante noi, o piuttosto li obblighiamo ad andare altrove perché non diamo a loro più spazio" (Lett 23).

Padre Chevrier non era di stile avventuroso. Aveva i piedi per terra. Ha molto esitato prima di prendere in affitto la sala da ballo del Prado. Sono due laici che lo hanno deciso: Suor Marie e Frère Pierre. Ma ciò che è stato determinante in questo orientamento sono i bisogni dei bambini poveri, che non avevano avuto la possibilità di fare la prima comunione. Scriverà 12 anni più tardi ai suoi seminaristi:

"Avendo come unica risorsa ed unico appoggio la fiducia in Dio, ero convinto che, se avessi dato il pane spirituale alle anime, Dio ci avrebbe dato il pane materiale. Tremavo molto in quel giorno! Dio mi teneva nascoste molte cose in questo luogo! Alcune anime si sono convertite, era questo tutto il mio desiderio." (Lett. 89).

Lo vediamo là ancora, Antonio Chevrier esprime la sua fede, la sua fiducia in Dio e nello stesso tempo i bisogni spirituali e materiali delle persone alle quali è inviato. La sua santità è stata foggata da una doppia relazione: una relazione con Dio, con Gesù, nella preghiera e nel Vangelo da una parte e una relazione con i poveri, con gli avvenimenti dall'altra parte. I consigli che dà ad un prete esplicitano bene il suo procedere.

"Per quell'opera di cui mi parlate, fate quello che Nostro Signore vi ispira, ma lasciatevi condurre dalle circostanze più che da voi

stesso. Lasciamo fare al buon Dio; ho notato che quando siamo noi a fare, dobbiamo sempre disfare, mentre quando è Dio stesso che fa, questo resiste, Allora, se posso darvi un consiglio, intraprendete la vostra opera nella più grande umiltà; la mangiatoia, ecco l'inizio di tutte le opere di Dio! (Lett. 52).

Nel Vero Discepolo insisterà su questa importanza di lasciarsi trasformare dai poveri, di essere vicino a loro. *"Sceghieremo di preferenza la compagnia dei poveri e dei peccatori"* (V.D. 402) Si tratta di farsi loro prossimo per amore. Abbiamo già notato, la santità di Padre Chevrier è una santità apostolica, di comunicazione ed è sensibile alle reazioni dei poveri del proprio tempo in rapporto alla ricchezza dei preti e dei religiosi,

"Il lusso e la ricchezza, in un religioso o in un prete, sono lo scandalo dei popoli, la rovina delle anime e il più grande ostacolo alla salvezza." (V.D. 286).

Per esprimere questo incontro tra il Vangelo e la vita, le nuove Costituzioni del Prado hanno un'espressione molto felice:

"Per fare il catechismo in fedeltà alla Parola di Dio e agli insegnamenti della Chiesa, il nostro cuore e la nostra preghiera saranno come un crogiuolo in cui il Vangelo e la vita degli uomini, a lungo meditati, si incontrano e si illuminano reciprocamente" (Cost. 45). *"Non è il libro che istruisce, è il prete"* (V.D. 450)..

3 – ATTRAVERSO IL PRESEPE, LA CROCE, IL TABERNACOLO.

Al seguito di Cristo, Antonio Chevrier ci indica una via che passa attraverso la contemplazione di Gesù nel Presepio, sulla Croce e nell'Eucarestia. Ha riassunto questo cammino di santità con il Quadro di Saint Fons.

Questo non è altro che il mistero pasquale e ogni uomo è invitato a rifare questo percorso.

"Gesù Cristo è il centro dove tutto deve riunirsi e da cui tutto deve partire. Per andare in cielo, bisogna passare per questo centro. Il presepe, il calvario, il tabernacolo non sono forse i centri dove devono recarsi tutti gli uomini per ricevere la vita." (V.D. 104).

Osserviamo ancora una volta quanto questo itinerario sia incentrato sul Cristo. *"Dobbiamo ripresentare Gesù Cristo povero nel*

suo presepe, Gesù Cristo sofferente nella sua passione, Gesù Cristo che si lascia mangiare nella Santa Eucaristia" (V.D. 101).

Il Presepe

Siamo dapprima invitati a contemplare e seguire Gesù Cristo nel Presepe, povero e umile. *"É il primo esempio che Gesù Cristo ci dà entrando nel mondo. Ha voluto essere povero, ha scelto genitori poveri, è nato come un povero,..(V.D. 407). É nato in una mangiatoia sulla paglia affinché comprendessimo che "per Dio, l'oro è tanto povero quanto la paglia" (Regolamento dei preti del Prado del 1878)."Seguire Gesù, è andare con lui nel Presepio per farsi povero" (V.D. 341). "Se sono capace di darvi un consiglio, intraprendete la vostra missione nella più grande umiltà: il presepe, ecco l'inizio di ogni opera di Dio" (Lett. 52). É ciò che scrive anche ai suoi seminaristi in formazione a Roma l'indomani del Natale 1876.*

"In questi giorni consacrati alla santa infanzia di Nostro Signore, chiedete molto, la semplicità, l'umiltà e la povertà che sono le caratteristiche del Bambino Gesù. Voi lo riconoscerete da questo segno, dicevano gli angeli; troverete un bambino adagiato in una mangiatoia; il carattere distintivo del Maestro è la povertà; sia questo anche il nostro carattere distintivo! E fintanto che resteremo nella povertà, nella semplicità ed umiltà, saremo i figli ed i discepoli di Gesù Cristo." (Lett. 116).

La scelta della povertà volontaria è un frutto dello Spirito, bisogna chiederla continuamente e non c'è un modello pratico. Non è una regola d'asceti che si impone ma è sorgente di libertà. Si tratta per noi di contentarci semplicemente del necessario dicendoci che Dio ci dà ogni giorno ciò che occorre se facciamo bene il nostro lavoro. Contiamo dapprima su Dio e non sul denaro e la ricchezza, anche se Padre Chevrier è stato obbligato a comprare e costruire. *"É nella povertà che il prete trova la sua forza, la sua potenza, la sua libertà? La povertà ci tiene sotto la mano di Dio nell'umiltà, il lavoro, la sottomissione, il timore, la devozione, la preghiera" (V.D. 319).*

"Quale libertà, quale potenza dà al prete questa santa e bella povertà di Gesù Cristo! " (V.D. 322).

Questa povertà del Cristo esprime la sua comunione con il Padre e la sua solidarietà con tutti gli uomini, in particolare con i poveri e i sofferenti di questo mondo. É la privazione radicale del Figlio di fronte all'amore gratuito del Padre. Nel Vero Discepolo ci dà un'altra precisazione:

"Bisogna ricordarsi che la povertà volontaria e cercata non vale quanto la povertà effettiva del mondo, dei poveri della terra, delle madri di famiglia, degli operai senza lavoro, dei poveri senza cibo o senza casa... e che mai un religioso volontariamente povero soffrirà quanto i poveri del mondo. Per questo San Francesco, che amava veramente la povertà, invidiava la sorte dei poveri e cercava di diventare simile a loro" (V.D. 524).

La Croce

Dopo il Presepio, Antonio Chevrier ci invita a guardare Gesù sulla Croce. *"La croce è l'amore dei santi" (V.D. 333).* È il passaggio obbligato di ogni discepolo, egli ci dice.

"Quando ci si fa preti o religiosi, discepoli di Gesù Cristo, non è per divertirsi, vivere da borghesi; farsi una posizione, ammassare denaro, avere molto tempo libero, essere più felici che nel mondo. No. È per prendere la croce, è per soffrire, è per lavorare, è per seguire Gesù Cristo: Gesù Cristo flagellato, perseguitato, povero, coronato di spine." (V.D. 330). Antonio Chevrier ha a lungo contemplato il Cristo sulla croce:

"Gesù Cristo, povero e spoglio, con la sua povertà attirava a sé più di tutto l'oro del mondo,, 'una forza usciva da lui (Lc 6,19), il che non si può dire di alcuna cosa esteriore." (V.D. 520). *"Nostro Signore Gesù Cristo diceva: Quando sarò innalzato sulla croce, attirerò tutto a me. La croce povera e insanguinata ha attirato il mondo. La povertà e la sofferenza attireranno dunque più di tutti i fasti e le bellezze esteriori del mondo." (V.D. 521).*

Ma per lui questa croce non si vive nei grandi slanci mistici, né nelle belle idee. Si vive nel concreto del quotidiano.

"Tutti i giorni fare il catechismo, tutti i giorni essere poveri, tutti i giorni sopportare il prossimo, la gente, resistere alle debolezze della natura con la grazia di Dio" (V.D. 333) L'abbiamo detto più volte Antonio Chevrier è un realista. Non è un mite sognatore. Si indovina attraverso le righe che egli doveva fare prova di pazienza nel suo Prado: *"tutti i giorni sopportare il prossimo".* A partire dalla contemplazione di Gesù sulla Croce, Antonio Chevrier ha parole forti sull'obbedienza. *"Per amore di Cristo obbediente fino alla morte sulla croce, faremo dell'obbedienza la virtù principale." (V.D. 260)*

"L'obbedienza è il mezzo più breve per giungere alla perfezione e alla rinuncia, è la sola vera impronta di salvezza"

Obbedire è accettare di porre la nostra volontà sotto lo sguardo di un altro, accettare di non fare del nostro lavoro, della nostra missione, la nostra proprietà personale che nessuno avrebbe il diritto di verificare; obbedire è accettare di non agire a proprio tornaconto; non lavoriamo per noi ma per un Altro e con un Altro, attraverso numerose mediazioni umane. *"Non dobbiamo cercare di fare ciò che ci piace, ma ciò che piace a Dio"* (V.D. 256).

Nel Vero Discepolo dedica numerose pagine sulla rinuncia alla propria volontà, al proprio spirito. Non può esserci accoglienza della santità di Dio senza rotture in certi momenti; rotture con il peccato certamente, ma anche rotture con 'l'uomo vecchio', con le idee e le pratiche della gente in senso mondano. La strada della santità non si snoda su un modello lineare, uno sviluppo automatico e progressivo. È fatta di combattimenti con le nostre debolezze. È ciò che i maestri spirituali chiamano "il combattimento spirituale". Giovanni della Croce parla di notte: "notte dei sensi, notte della mente".

L'Eucarestia.

L'abbiamo già sottolineato, Padre Chevrier stava in ammirazione davanti alla bellezza del Verbo che si è fatto carne. Per tutta la sua vita ha cercato di conoscerlo, amarlo, seguirlo nella sua vita mortale e eucaristica. Alla fine dell'anno 1857, un anno dopo la sua conversione del Natale 1856, nota in uno dei suoi regolamenti personali:

"Studiare Gesù nella sua vita mortale, nella sua vita eucaristica, sarà tutto il mio studio. Gesù è stato povero. Gesù è stato vittima di espiazione attraverso la preghiera e il sacrificio. Gesù è morto per amore per gli uomini. Gesù si dona tutto intero nella Santa Eucarestia. Ecco il mio modello. La vita di Gesù è stata una vita di rinuncia, d'espiazione, di carità. Devo fare altrettanto. Imitare Gesù è farsi piccolo come Gesù nella Santa Eucarestia per essere utile a tutti, è donarsi interamente agli altri per consolarli, sollevarli e soccorrerli."

L'Eucarestia è al centro del Quadro di Saint-Fons: Lo stesso è nella Cappella del Prado. *"Il prete è un uomo mangiato"*. Questa espressione di Padre Chevrier è molto nota. Ci ricorda che il Presepe e la Croce trasformano il discepolo, il prete in buon pane per gli uomini innanzitutto per i poveri. Ai suoi preti Padre Chevrier dava come direttiva: *"Prendiamo per motto di carità questa parola di*

Nostro Signore: 'Prendete e mangiate, guardandoci come un pane spirituale che deve nutrire tutti con la parola, l'esempio e la dedizione.'

È nell'Eucarestia che il discepolo attinge il suo nutrimento: È sorgente di vita e di fecondità. Nel Quadro di Saint-Fons è interessante osservare che la prima attitudine che Padre Chevrier ha citato sotto il titolo "*dare la vita*" è la scritta "*dare la vita per la fede*". Non è un caso. Vediamo bene che non si tratta di un'attitudine volontarista. È la fede che è la prima sorgente di fecondità. "*Dare la vita attraverso la propria fede, con la propria dottrina, le proprie parole, preghiere, poteri, esempi. Bisogna diventare buon pane. Il prete è un uomo mangiato*". (Quadro di Saint-Fons).

Con dei compagni.

Sul cammino della santità Antonio Chevrier ha spesso insistito sulla necessità di avere compagni di viaggio. Forma i suoi seminaristi alla vita fraterna. Egli li incoraggia a fare tra loro delle piccole conferenze. Diremmo oggi riunioni di condivisione fraterna.

"Mi dite una cosa che mi ha fatto molto piacere, cioè questi colloqui che avete insieme nei giorni delle passeggiate. Questi piccoli esercizi vi saranno di grande aiuto per mantenervi nella pietà e nell'amore di Nostro Signore e prepararvi così a diventare dei bravi catechisti...

Imparate dunque molto presto a parlare di Dio, di Cristo attraverso le vostre brevi conferenze settimanali sul Rosario e la Via Crucis, attirerete molte grazie su voi e vi preparerete alla grande missione che il Signore vi ha affidato di istruire gli altri". (Lett. 83). Egli ha avuto la preoccupazione di formarli insieme. "*Dovendo vivere insieme bisogna completarci gli uni gli altri, e ci aiutiamo reciprocamente, sia nelle cose temporali come in quelle spirituali, per la scienza e la saggezza"* (Lett 101). All'Abate Gourdon, di cui spera la prossima venuta al Prado, scrive: "*Mi insegnate, ho bisogno di qualcuno che comprenda il buon Salvatore e che lo ami"* (Lett 56). "*Quanto avrei bisogno di un buon confratello per spronarmi, per farmi compiere i miei doveri"* (Lett 57). Nel 1865 quando si avvera che l'abate Gourdon non potrà venire, egli esprime la propria sofferenza:

"Se Dio m'inviasse un bravo confratello, che capisse bene l'Opera di Dio, allora avrei più coraggio, più forza! Ma da solo, sempre solo, sento che non ho forza". (Lett 295). È importante considerare che per

Padre Chevrier la vita fraterna non è semplicemente una associazione di persone che si uniscono per essere più efficaci nella loro missione. No. È una risposta ad una stessa chiamata. I fratelli, è Dio che li invia: sono una grazia di Dio, compagni ai quali lo Spirito Santo comunica la stessa attrattiva. Siamo chiamati insieme da Dio. La vita fraterna non è un semplice arrangiamento esteriore secondo le convenienze del momento, ma "*è lo Spirito di Dio che forma l'unità di una casa e Cristo ne è il centro attraverso lo Spirito Santo*" (V.D. 231). È pure questo un dono di Dio. Il cammino della santità per Padre Chevrier si percorre in una famiglia spirituale fondata dal desiderio di lasciarsi condurre dallo Spirito nella ricerca del disegno del Padre.

"Quando due anime, illuminate dallo Spirito Santo, ascoltano la parola di Dio e la capiscono, si forma in queste due anime una unione di spirito molto intima, di cui Dio è il principio e il nodo. E quando a questo legame spirituale viene ad aggiungersi la pratica di questa stessa parola, allora si forma una famiglia veramente spirituale, una comunità cristiana, che ha Dio come fondamento, la sua divina parola per legame e le stesse pratiche come scopo" (V.D. 151).

CONCLUSIONE

La chiamata alla santità secondo Padre Chevrier, pone in realtà il problema del ministero del sacerdote. Per Padre Chevrier il ministero non è innanzitutto considerato a partire dai compiti da realizzare o dalla funzione da svolgere, ma piuttosto a partire da Qualcuno, da Gesù Cristo che ci prende al suo seguito per una missione. Ciò cambia tutto.

"Gesù Cristo è l'inviato del Padre. Il prete è l'inviato di Gesù Cristo. Tutto quello che Gesù Cristo dice di se stesso sotto questo titolo, il prete può applicarlo a se stesso. Egli è rivestito, come Gesù Cristo, dei caratteri di un inviato e deve adempierne gli obblighi. Così il prete deve agire e parlare secondo l'azione e la parola di Gesù Cristo ed essere unito a lui e, così facendo, sarà unito al Padre e sarà tutto secondo Dio." (V.D. 208).

In realtà la santità è lasciarsi fare e rifare tutti i giorni da Dio. Si accetta di ricevere la propria identità da un altro e di esporsi tutti i giorni a Dio. È un combattimento ma nello stesso tempo un'avventura appassionante e sempre nuova poiché è la novità

stessa. Mi direte senza dubbio: 'tutto ciò è molto bello, ma è realizzabile?'

Davanti all'ampiezza del compito da compiere e la pochezza dei nostri mezzi noi potremmo essere presi da vertigine o da angoscia oppure essere scoraggiati. Ma Gesù ha detto ai suoi apostoli prima di dar loro una missione: "*Ecco io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo*" (Mt 28,20). Sono le ultime parole del Vangelo di Matteo. È ciò che ha compreso Padre Chevrier. Per temperamento non era un uomo particolarmente audace ma la sua unione al Cristo al cuore stesso del suo ministero gli ha dato una creatività e una forza straordinaria di cui noi beneficiamo ancora oggi. È anche il momento di ricordarsi le parole del Signore riferite da San Paolo e sarà la mia ultima frase. "*Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza*" (2 Cor 12,9).

MICHEL MEYNET

segretario équipe Internazionale del Prado

Sessione seminaristi

Limonest settembre 2000

TESTIMONIANZA SUL SINODO

Su richiesta di Roberto scrivo per la nostra rivista questa testimonianza sul Sinodo dei vescovi, celebrato a Roma dal 30 settembre al 27 ottobre di quest'anno. Vi ho preso parte come uditore. Con gioia condivido alcune chiamate e alcuni appelli, che il Signore mi ha fatto durante questi giorni.

L'assemblea sinodale è stata convocata dal papa Giovanni Paolo II con un duplice obiettivo: valutare il ministero episcopale nella Chiesa alla luce del Vaticano II e, d'altra parte, animare la missione dei vescovi quali servitori dell'Evangelo a servizio della speranza del mondo.

Poiché esistono informazioni e articoli, alla portata di tutti, sul contenuto e i risultati dei lavori sinodali, la mia comunicazione sarà espressamente selettiva, una conversazione fraterna. Ricorderò alcuni punti che a mio modo di vedere sono più significativi, farò una riflessione attorno ad essi e dirò quali chiamate sento come più importanti per la mia nuova tappa di servizio ministeriale.

1. IL MONDO NEL SINODO

L'ombra degli avvenimenti dell'11 settembre piombò sui lavori sinodali. Unanime e senza riserve fu la condanna degli attentati terroristici. Le voci che domandarono di fare una analisi serena e profonda dei fatti e delle loro cause, furono piuttosto timide. Soprattutto

si parlò delle ripercussioni dei fatti sul dialogo interreligioso.

Più animati e critici, nel senso buono della parola, erano i commenti del corridoio. I vescovi dei paesi dimenticati o marginalizzati insistevano sulla necessità di una maggiore giustizia, di un maggior rispetto delle culture, sulla urgente solidarietà tra i popoli...ecc. Si discuteva molto sulla globalizzazione sia sul versante economico come sugli aspetti sociali, culturali e politici. La colonizzazione dell'anima e dei beni dei popoli conduce alla violenza sotto molteplici forme.

Di fronte a problemi così complessi e delicati, come pastori manchiamo spesso di analisi certe, obiettive e anche gratuite. Esiste una tendenza spontanea alla squalificazione etica, alla reazione viscerale quando le nostre popolazioni e le nostre comunità si sentono implicate in avvenimenti dolorosi. È umano e inevitabile, si dice; però ci domandiamo: è sufficiente questa reazione per avanzare come testimoni e servitori della salvezza del Signore, della potenza della risurrezione che opera nel mondo? Non dovrebbe essere ugualmente spontanea nel nostro spirito di pastori la reazione contemplativa della fede?

Riflessioni e appelli si affollavano nel silenzio della preghiera. Senza una profonda educazione alla contemplazione e al discernimento nella storia, come pastori non contribuiremo in maniera efficace alla nascita della nuova creazione. Queste parole della lettera ai Romani mi hanno accompagnato in tanti momenti: "La creazione è stata sottomessa alla caducità – non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa – e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino a oggi nelle doglie del parto" (Rm 8, 20-22).

Se durante i miei diciotto anni di servizio al Prado ho cercato di avanzare su questa strada, oggi sento una chiamata particolare per me e per la nostra famiglia pradosiana. Dobbiamo approfondire il senso di una autentica orazione contemplativa sulla vita degli uomini, per discernere, accogliere e assecondare la iniziativa dello Spirito. Solamente così renderemo possibile che le nostre comunità ecclesiali manifestino la loro identità sacramentale, vivano la missione di servire la speranza degli ultimi. La strada della Revisione di vita continua ad essere veramente utile.

2. UNA ESPERIENZA ECCLESIALE

Un Sinodo è una esperienza ecclesiale impareggiabile. È una espressione privilegiata della comunione nella diversità. Gesù Cristo appare come il centro vitale della unità e della missione, come il principio e fondamento della speranza, come la via, la misura e la meta, che il Padre ci offre per camminare uniti. Non è il significato stesso del Sinodo, camminare uniti fino al Regno?

Molto mi fece riflettere la composizione dell'aula sinodale. La Chiesa sta vivendo una serie di spiazzamenti, in senso territoriale, culturale e linguistico. Un esempio. La parola capo applicata al vescovo, che per i miei orecchi e per la mia sensibilità suona male, altri la difendono con argomenti seri. Lo stesso dicasi per termine leader. Si tratta soltanto di un particolare? Non credo. Si corre il rischio, verificatosi tante volte nella storia della missione, che il Vangelo sia prigioniero delle culture. Certamente, il lavoro per sviluppare il dialogo interculturale e la inculturazione del Vangelo, è assolutamente necessario. Però siamo minacciati dalla superficialità e si corre il rischio di nascondere il mistero di Cristo, di stravolgere la novità dello scandalo della croce, e così anche le conseguenze che derivano da essa nella organizzazione e nell'esercizio del ministero apostolico nella Chiesa, a servizio della speranza della società.

È stata una esperienza ricca ed esigente. La Chiesa ha bisogno dell'impegno cordiale e disinteressato dei suoi figli. La sua novità e la sua giovinezza dipenderanno dalla dedizione e dalla apertura di tutti. È certo che alcune Chiese stanno vivendo la prova con fiducia e responsabilità; però non è meno urgente che quanti la ricevono lo facciano con riconoscenza e con un profondo senso della Tradizione. Lo Spirito creatore mostra la strada della novità in fedele continuità con il passato. Grande è stato l'appello a vivere, in qualsiasi angolo del mondo, un autentica missione ecclesiale. La critica, senza un impegno serio, ripeteva il P. Ancel, diventa ben presto cinismo o sarcasmo. I cambiamenti controllati o provocati da noi stessi sono relativamente facili, poiché siamo noi che abbiamo il controllo di essi. Più impegnativo è accettare quelli che ci arrivano senza averli cercati. Quindi è molto importante l'atteggiamento del discepolo, cioè, la strada di una conversione permanente

3. IL MINISTERO DEL VESCOVO

La figura del vescovo, come era naturale, fu al centro della riflessione sinodale, per questo era stato convocato il Sinodo. Le affermazioni del Concilio sulla sacramentalità dell'episcopato, sul suo ministero apostolico in seno alla comunione ecclesiale, la sua responsabilità di annunciare il Vangelo... ecc., furono presenti nei dibattiti sinodali. C'era però una constatazione silenziosa, che usciva nelle conversazioni informali, che cioè, su questi aspetti non c'era stata una sufficiente riflessione teologica, pastorale e spirituale. Esiste, oggi come ieri, il rischio della ripetizione o di fare teologia a partire dalle disposizioni giuridiche. Quando l'essere e il fare non sono pensati con lucidità, è la norma che tende a prevalere. I nostri vescovi sono troppo accaparrati dagli uni e dagli altri. Come dare un ordine e una gerarchia al lavoro?

I compiti che pesano sul ministero episcopale sono molti. Alcuni si alzarono a chiedere un esercizio del ministero più umano dell'attuale. Come trovare spazio per la preghiera, la riflessione e il riposo? Anche i vescovi hanno il dovere e il diritto di vivere come dei discepoli pieni di speranza e di gioia, condividendo le gioie e le angustie del loro popolo.

Fu carente il dibattito su un problema importante, che io ho vissuto con acutezza in questi anni di viaggi in Chiese differenti. L'esercizio del ministro episcopale è ancora tributario, in gran parte, della storia, della cristianità. E questo succede anche, quantunque alcuni dicano il contrario, in terre di missione. I missionari esportano forme e strutture della vecchia cristianità. Come ripensare il ministero apostolico in società sempre più pluraliste, democratiche e secolarizzate? Qualcosa è stato detto, però in modo insufficiente, a mio giudizio. È vero, noi non possiamo rinchiuderci nei problemi intraecclesiali, poiché la grande sfida di oggi è l'annuncio di Dio e del suo disegno di salvezza in Cristo; però la missione essenziale non potrà realizzarsi se le diverse mediazioni, compresa quella del ministero apostolico, non si adattano al momento presente. Il vino nuovo esige il rinnovamento degli otri vecchi.

Partendo da queste constatazioni, proprio nel momento di entrare in un lavoro pastorale di maggior vicinanza alla gente nel quotidiano, sento l'urgenza di cercare strade nuove per l'esercizio del ministero sacerdotale in un mondo segnato dalla indifferenza, dal pluralismo, dalla critica alle grandi religioni. Che cosa significa e cosa implica per il ministro della nuova Alleanza testimoniare, lavorare a servizio della speranza dell'umanità? La storia ci spinge a cercare risposte nuove nella concretezza della vita degli uomini.

4. GRANDI DOMANDE

Il merito di un Sinodo non consiste tanto nelle soluzioni trovate, quanto nelle domande che fa emergere, per aprire un lavoro nuovo. Questioni come la relazione tra Chiesa universale e Chiese particolari, il dialogo ecumenico con l'Oriente cristiano, il dialogo con l'Islam, il rapporto tra speranze umane e speranza escatologica, la sacramentalità dell'episcopato, la espressione della comunione e della collegialità nella Chiesa apostolica, la presenza del vescovo nella città, l'annuncio del Vangelo di Dio al nostro mondo, la inculturazione della fede e la sua espressione culturale...ecc., sono tutte questioni che attendono da tutti un lavoro serio sulla Parola di Dio e sulla Tradizione.

Durante gli interventi e i dibattiti, in non poche occasioni mi sono detto: Antonio, ecco qui un nuovo tema per il tuo studio del Vangelo; ed ho fatto il fermo proposito di consacrare ad esso la mie migliori energie.

Non si tratta di questioni nuove, però vale bene la pena portarle nella preghiera e nella riflessione nel contesto della situazione attuale. La storia ci ricorda che la fede apostolica ha scoperto la sua perenne novità attraverso le sfide di culture e mentalità molto disparate. Non siamo chiamati a vivere le difficoltà come un momento di grazia? La fede ci ricorda che lo Spirito fa tutte le cose nuove e che guida la comunità dei discepoli alla pienezza della verità. La verità non si inventa però è necessario riceverla tutti i giorni. E questo ci impegna ad accoglierla. L'uomo vuole possederla, però colui che ascolta la Parola deve rimanere in un atteggiamento di apprendistato, di discepolato. I maestri si forgiarono nell'ascolto.

5. CHE COSA DIRE NELLA ASSEMBLEA SINODALE?

Come uditore avevo la possibilità di parlare, nell'aula sinodale, per cinque minuti. Cosa dire e come dirlo? Guardando l'elenco dei padri sinodali e degli "uditore", ho scoperto che io ero l'unico prete secolare a poter parlare in pubblico. D'altra parte provavo un certo disagio per il fatto che venivo presentato come superiore del Prado, mentre in realtà non lo ero più. Stando così le cose ho pensato di dire una parola facendomi eco del desiderio che tanti preti secolari mi avevano espresso in questi anni. Ho pensato di esprimermi partendo da due affermazioni del cosiddetto *Instrumentum laboris*. Ecco una sintesi del

mio intervento.

Il sopra citato documento, nei numeri 86-88, fecendosi eco del Concilio Vaticano II, ricordava come il vescovo era invitato ad essere **padre, fratello e amico** per i suoi preti. I numeri 38-40 insistevano sulla mistero della SS. Trinità come la fonte che modella l'identità, l'essere, la missione e le relazioni del vescovo.

Il vescovo chiamato ad essere riflesso del Padre

Il Padre è principio e fonte di vita. Missione del vescovo sarà quindi generare i suoi "provvidi cooperatori" attraverso il Vangelo, affinché siano testimoni della verità, della speranza e della vita. L'autorità paterna del vescovo deve coniugare il bene del popolo di Dio con la valorizzazione della vocazione e dei doni personali di ciascun presbitero. Un padre cura e promuove la crescita dei suoi figli. Li difende di fronte ai pericoli, apre loro gli orizzonti e, quando è necessario, li corregge affinché camminino verso la loro pienezza vocazionale. Suo compito è promuovere la vita spirituale del presbitero, integrando i diversi carismi e itinerari spirituali.

In questa mia testimonianza, mi sembra opportuno trascrivere un testo di Paolo VI dalla sua enciclica sul celibato sacerdotale. Cosciente di quello che chiedeva ai preti secolari, il Papa scriveva ai vescovi: "La solitudine umana del sacerdote, origine non ultima di scoraggiamenti e di tentazioni, sia riempita anzitutto dalla vostra fraterna e amichevole presenza e azione. Prima di essere superiori e giudici, siate per i vostri sacerdoti maestri, padri, amici e fratelli buoni e misericordiosi, pronti a comprendere, a compatire, ad aiutare". (n. 93)

Il Vescovo, riflesso del Primogenito

"Va' dai miei fratelli e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro" (Gv 20,17). Dopo la risurrezione, solo la relazione fraterna può esprimere il mistero di comunione che è la Chiesa. Come vivere la novità di questa fraternità tra Vescovi e presbiteri, le cui radici sono nella grazia sacramentale?

Insieme siamo sollecitati a camminare come discepoli di Colui che è la Parola incarnata. Siamo fratelli nel discepolato.

Insieme dobbiamo ascoltare il grido dell'umanità, dei poveri in particolare, ascoltare le loro legittime speranze e lotte, per accogliere e discernere la Parola che Dio ci rivolge attraverso la loro storia.

Insieme, senza con questo nulla togliere alla autorità apostolica,

siamo chiamati a discernere le strade dello Spirito Creatore nei segni dei tempi, siano essi positivi come negativi. La nostra azione pastorale deve nascere dall'ascolto e dalla contemplazione.

Il vescovo nella comunione dello Spirito

“Voi siete miei amici... Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi” (Gv 15, 14-15). L'amicizia implica presenza, vicinanza, intimità, reciprocità, comunione e una profona castità di cuore.

La reciprocità suppone dare e ricevere. Solamente colui che è povero e umile arricchisce gli altri e si lascia arricchire dagli altri.

La castità di cuore, come lo ricordava S. Ambrogio riferendosi a Maria nel suo bel commento a S. Luca, è apertura per accogliere e imparare attraverso le parole dei pastori, del vecchio Simeone, dei poveri che aspettavano la venuta del Regno. La persona casta comincia ascoltando. Senza questa castità del cuore, l'autorità può degenerare in autoritarismo, e la auspicata comunione diventerà facilmente una pericolosa uniformità. Colui che è casto non cerca né di dominare né di possedere. Accoglie l'altro come dono; e non fa un problema personale delle difficoltà e delle divergenze che si presentano nella edificazione della comunità apostolica, anche se ha una particolare responsabilità in questo compito.

Vorrei concludere con un saluto fraterno ai pradosiani che leggeranno questa testimonianza. Custodisco nel cuore i vostri volti e la vostra amicizia. Sto vivendo questo periodo nel mio paese natale. Ai primi di gennaio, entrerà nella diocesi di Madrid. Vi ricordo.

Un abbraccio

Antonio Bravo Tisner

RIPENSANDO LA MISSIONE

Sono don Franco Reghellin e mi trovo in Italia non per vacanza, ma per rimanervi ed entrare di nuovo, progressivamente nella pastorale diocesana e “ordinaria”.

Sono rientrato il 27 settembre con un anticipo di tre mesi; ho dovuto anticipare il rientro per motivi di sicurezza personale. Ero minacciato da una famiglia che era entrata in un programma di case per sfollati e poi, per non adempiere i propri impegni di lavoro nella casa, ne era rimasta esclusa. Voleva “vendicarsi” con qualche persona che gestiva il programma e lo voleva fare servendosi dell’amicizia con dei paramilitari.

Purtroppo tuttora ci sono persone del programma che si sentono minacciate da questa famiglia. Il fatto dice come in una società violenta come Colombia, dove il 90% dei crimini rimangono impuniti, ci sia facile accesso e uso della prepotenza anche da parte di una persona apparentemente “non potente”.

Se lasciare la parrocchia è sempre doloroso, lo è di più quando uno lo deve fare senza poter preparare la comunità, senza poter dare le “consegne” al successore, senza nemmeno poter salutare le persone; d’altro lato è stata l’occasione per spartire almeno un po’ la condizione di migliaia di famiglie colombiane che devono subire il “desplazamiento”, cioè l’abbandono improvviso della propria casa, lavoro, legami, cultura etc. senza nessuna sicurezza circa il proprio futuro. È quello che vediamo in questa settimana, avvenire in Afganistan. È stata l’occasione per ricordarmi che nessuno è “indispensabile” e che il Signore sa provvedere per il suo popolo, senza di me.

Sono partito dall’Italia nel 1992 (settembre) e quando uno parte

a 50 anni (quasi) sente la forte motivazione che lo anima. C'era qualcosa di molto profondo nella mia relazione col Signore che mi spingeva a dare con un certo entusiasmo questa "svolta" alla mia vita.

È importante questa motivazione perché sarà quella che aiuterà nelle difficoltà, che non tardano a presentarsi. Le difficoltà importanti per me non sono del genere che spesso si pensa: il clima, la lingua, l'alimentazione....ma è l'incontro con una cultura molto diversa.

È differente nei ritmi, nel modo di mettersi in relazione con le persone, nel modo di pensare e organizzare il lavoro e il proprio futuro, nel modo di rapportarsi con la politica, nel modo di concepire Dio e la relazione con Lui come la preghiera etc.

Questa differenza, nonostante il passare del tempo, non smette di farsi sentire e di scuotere. Ho visto suore, nel caso specifico tedesche e italiane, totalmente dedicate alla Missione, che anche dopo 35-40 anni di servizio, vivono ancora questo sforzo per "incarnarsi" per far propria la cultura del nuovo mondo in cui vivono.

"Mi sono fatto tutto a tutti" (1 Cor 9,22) diceva S.Paolo; per me è stato un cammino in cui avevo appena cominciato. Mi è stato di indispensabile aiuto il condividere l'esperienza con altri che avevano già fatto della strada prima di me. Più o meno consapevolmente poi, una parte con il desiderio di migliorare, di cambiare qualcosa; per me questo desiderio può essere una trappola anche dal punto di vista spirituale e pastorale. Molte volte in Italia le persone mi chiedono: laggiù è cambiato qualcosa? È servito il tuo lavoro?

Io che a volte dicevo: "Qui in Colombia sto facendo pochi o molti danni?" Non so sinceramente misurare i risultati. Uno va e semina meglio che può; a volte raccoglie; a volte vede che bisogna aspettare, a volte vede che deve curare meglio la semina. Questo dice Gesù nel Vangelo: "C'è chi semina, c'è chi raccoglie..." (Gv 4,37).

Anche la relazione con i poveri ha avuto bisogno di essere "ripresa in mano". I poveri non sono più una minoranza, ma la maggioranza; li incontri dappertutto, ad ogni passo, ad ogni ora; possiedono spesso una grande dignità che si manifesta col silenzio, con l'andare avanti senza lamentarsi e senza incolpare gli altri; essi sono un messaggio vivo del Signore.

La vedova del Vangelo sono le mamme che allevano i figli da sole, sono i ragazzi, i giovani con una famiglia a metà e che non si arrendono... Altri poveri, spesso legati ad una cultura della dipendenza, del “chiedere” diventano importuni e ti scombinano le idee, le “convinzioni” che uno si è fatto sui poveri. Nell’impotenza frequente di non saper cosa fare con loro, io chiedevo al Signore di “non abituarmi” a loro, di non tirare dritto per la mia strada, di non considerarli un affare da sbrigare o un problema da risolvere, ma di rinnovare in me sempre la “compassione”, la capacità di accogliere, di ascoltare, di mettermi nei panni dell’altro pure nell’impossibilità di risolvere il problema.

È un fatto evidente poi che uno, quando vede tante situazioni di povertà e di miseria, cambia il modo di spendere i soldi e si domanda continuamente: “non si potrebbe fare a meno di questa cosa per comperare una medicina... o almeno per non essere tanto differente da loro, i poveri?”

Altra esperienza poi che io ho fatto “in missione” è stato il bisogno di rinnovarmi nelle convinzioni più profonde della vita. Lì in “terra straniera” non hai tante “cose” (amicizie, famiglia e piccoli hobby...) che possono aiutarti, come qui, ad andare avanti e spesso ti trovi nell’impossibilità di sapere se il tuo servizio “serve” o no; allora cresce e si ripresenta la domanda: a che giova la mia vita? Perché sono qui? Allora si è costretti a ritrovare e rinnovare il proprio fondamentale legame con il Signore e il suo Vangelo.

Legata a questo appello a lasciare ogni pretesa di cambiare o misurare il cambiamento, legata all’altro appello, a non volere soluzioni per tutte le situazioni, ma a rinnovarsi nella “compassione”, c’è un’altra convinzione che si rafforza: è che l’opera della Chiesa consiste fondamentalmente nel formare persone cristiane, nell’evangelizzare. Senza trascurare minimamente il cambio delle strutture, cercando di avere nella promozione umana degli obiettivi e programmi precisi, uno vede che la formazione delle persone è la via prioritaria ed è la via possibile sempre. Qualsiasi legge o struttura nuova può essere aggirata o strumentalizzata se ci sono persone che corrompono o si lasciano corrompere. E come è facile questo in un ambiente in cui il denaro è poco! In questo è la gioia dell’operaio del Vangelo: vedere i piccoli o a volte grandi cambiamenti delle persone: quelle che fanno del Vangelo qualcosa di veramente importante, persone che hanno fede e camminano

“alla Sua Presenza”, giovani che ascoltano la chiamata di speciale consacrazione.

Nell’ultima parte del mio servizio poi si sono aperte relazioni “interessanti” con preti della diocesi che mi ospitava. Ho visto in qualcuno il bisogno di amicizia sincera per poter condividere il senso del ministero. Uno di loro era già legato al Prado da tempo; ha potuto quest’anno completare la 1^a formazione e fare l’impegno; un altro è in processo di formazione. Anche altri (2) si mostrano desiderosi di scambiare...e ci incontravamo...

È un inizio semplice, ma bello. Mi è dispiaciuto interrompere queste relazioni che potevano essere di aiuto per tutti.

Ringrazio il Signore di avermi dato questa possibilità di un ministero “fidei donum”; spero che ciò che Egli voleva imparassi, non lo dimentichi subito.

Sono riconoscente a tutte le persone che mi hanno aiutato a scoprire sotto la scorza dura del primo impatto le grandi possibilità. Con Don Piero Miglioranza ho condiviso buona parte dell’esperienza; altri mi hanno preceduto: don Guido Dalla Gassa, don Gianni Doro. Ricordo altri missionari che ho incontrato, la gente della Colombia sofferente, ma sempre capace di sorridere e ricominciare il giorno dopo.

Don Franco

INCONTRO SEMINARISTI

Si svolgerà a Bologna
dal 3 al 5 gennaio 2002

Sul tema:

CONOSCERE GESU' CRISTO E LA POTENZA DELLA SUA RISURREZIONE

LA SEDE DELL'INCONTRO è
L'ERMO DI RONZANO, VIA GAIBOLA 18
40100 BOLOGNA

Per informazioni e per iscrizioni, telefonare a

Don Roberto 06 / 4075738
o Don Patrizio 338-2677979

**10° ASSEMBLEA
DEL PRADO ITALIANO
(2002)
VERONA**

**presso la fondazione CUM
via Baccellieri 1/A (VR)
Tel. 045/8900329**

**Da domenica 3 febbraio 2002 (ore 19)
a giovedì 7 febbraio 2002 (ore 14)**

AVVISO IMPORTANTE PER TUTTI I LETTORI

**È CAMBIATO L'INDIRIZZO DELLA CASELLA POSTALE
CUI FAR GIUNGERE LA QUOTA DELL'ABBONAMENTO
DEL NOSTRO BOLLETTINO
"Seguire Cristo più da vicino".**

**Occorre indirizzare a
Prado italiano - Casella postale 191
36015 Schio - Vicenza
Il n° di c.c.p. resta invariato 12847364**

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Roberto Reghellin - Parrocchia SS. Trinità - 36061 Bassano del Grappa

Spedizione: Roberto Reghellin - c.c.p. 12847364 - C.P. 191 - 36015 Schio (Vicenza)

Stampa: Cogolicopie Copisteria Cogoli s.n.c. di Cogoli e Tucci - 36061 Bassano del Grappa (VI) -Via Ognissanti 17 tel. 0424/524297 - Telefax 0424/228013 - e mail: cogoli@insoft.it

Abbonamento annuo lire 25.000

N. 6 Bimestrale - Sped. in abb.post. art. 2 comma 20/c legge 662/96
VICENZA Ferrovia